

SULLE MONETE

DEL

PIEMONTE

---

SUPPLEMENTO

---



## AVVERTENZA

---

Abbenchè da tre mesi fosse terminata la stampa della presente Memoria e stessero preparate le sei tavole di monete, tuttavia, per non essersi esse potute avere prima d'ora a ragione della scorsa ultima guerra, ne risulta che solamente in principio di Novembre la medesima si può pubblicare.



---

**MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA**  
**Volume V.**

---

*Quando nell'anno 1860 io pubblicava una memoria sulle monete dei Radicati e Mazzetti, conoscendo che, se questi due consortili tenevano zecca aperta, ciò solamente facevasi affine di poter impunemente emettere in gran quantità monete basse e minute contraffatte a quelle dei finitimi grandi Stati collo scopo di ricavarne un grosso guadagno, mi indirizzavo ai raccoglitori di monete de' bassi tempi, loro raccomandando di attentamente esaminare tutte quelle di queste specie ed a tal epoca appartenenti che trovassero con tipi simili soprattutto alle minute di Francia, Savoia, Milano e Venezia, certo che fra esse se ne sarebbero scoperte molte nuove ed uscite dalle piccole zecche del Piemonte, e li invitava a voler esser cortesi di comunicarmele, desiderando, qualora ne avessi potuto radunare un tal qual numero, di aggiungere un supplemento a quelle che già avevo edite.*

*Ora avendone d'inedite raccolto un certo numero, e per cortesia dei signori cav. Maggiore-Vergano e Carlo Kunz (autore delle annesse tavole) avuto i disegni di varie altre, mi sono accinto a farle di pubblica ragione, omettendone però una parte, perchè nell'anno scorso pubblicate nelle Riviste numismatiche italiana e francese, stimando inutile il riprodurle per essere questi due periodici abbastanza conosciuti.*

*Le zecche poi dalle quali uscirono le monete delle quali intendo ora di ragionare, sono quelle del ramo primogenito dei principi di Savoia e dei collaterali d'Acaia e Vaud, di Albera, Cisterna, Cortemiglia, Cuneo, Dogliani, Frinco, Incisa, Monferrato, Passerano, Seborga, Tortona e Montafia, abbenchè di questa non monete ma solamente si abbia il privilegio per la zecca.*



## SAVOIA

### RAMO PRIMOGENITO.

**D**opo aver dato alle stampe, or sono venticinque anni, l'illustrazione delle zecche dei reali di Savoia, molte sono le monete che ne vennero scoperte, delle quali alcune furono pubblicate nella Rivista numismatica francese, e molte, specialmente varie di conio, dal signor Rabut nei volumi I, II e III della seconda serie delle Memorie dell'Accademia di Savoia.

Ora, oltre la maggior parte di queste, avendone io dalla suddetta epoca acquistate pel medagliere di S. M. varie altre assai preziose, credo di far cosa grata col descriverle avanti alle altre del nostro antico Stato.

La prima e la più antica di queste monete (T. I, N° 1) è un *grosso*, che solo fra tutte quelle di Savoia sinora conosciute tiene nel diritto l'antico stemma di questa augusta casa, che era l'aquila ad una testa sola e coll'ali aperte, con in giro AMD . COMES . SABAD . , e nel rovescio una croce patente con ☩ IN ITALIA MARCHIO. Per la sua leggenda potrebbe attribuirsi al quarto Amedeo ugualmente che al quinto, ma sapendosi che il primo ad adottare per stemma la croce fu il conte Pietro morto nel 1268 (1), in ciò imitato da tutti i suoi successori, meno Filippo I che usò l'aquila come conte di Borgogna, e che Amedeo V salì solamente sul trono nel 1285, in conseguenza

(1) Sigilli dei principi di Savoia. Torino 1834.

non può a meno di essere che del quarto, il quale sempre tal uccello vedesi aver usato ne' suoi sigilli.

La seconda è un *forte bianco* del quinto Amedeo (T. I, N° 2) simile nel tipo ad uno già da me edito di Aimone (1), cioè collo scudo della croce di Savoia da un lato, ma collo scritto attorno ☩ MONETA . AMEDEI, e dall'altro una stella a sei raggi con ☩ COM . SABAUDIE.

La terza (T. I, N° 3) ha da una parte una croce doppia, la quale colle quattro braccia divide le lettere AMED ., e dall'altra una stella a sei raggi con attorno ☩ COMES . SAB. Per essere simile nel tipo ad un denaro viennese piccolo di Amedeo V, e pesare grani otto, cioè la metà di esso, si conosce esserne l'*obolo*, ossia *medaglia*.

La quarta (T. I, N° 4) ha nel campo del diritto due gigli sovrapposti l'uno all'altro, ed accostati il superiore dalle lettere A-I e l'inferiore M-O cioè *Aimo* con in giro ☩ COMES . SAB. . . . IE. Nel rovescio poi vedesi una croce coll'asta inferiore prolungata e le altre tre gigliate, ed attorno IN . ITAL . MARCHO. In questa moneta, che col nome di *denaro bianco escucellato* trovasi battuta in Ciamberi dal 1340 al 1341 a denari 3, ossia millesimi 250, ed a pezzi 150 il marco, il conte Aimone, che resse lo Stato dal 1329 al 1343, cercò d'imitare il doppio tornese, che sin dai tempi del re Filippo il Bello lavoravasi in Francia a denari 3. 18 ed a pezzi 110 il marco (2), ma che nel 1347 discese a denari 3. 8 ed a pezzi 183. 1/3.

La quinta (T. I, N° 5) che ha da una parte nel campo una grande A accostata da quattro stellette a sei raggi con attorno ☩ IMO . COMES . e dall'altra in giro alla stessa lettera ☩ DE . SBAVDI ., pesando denari 1. 15, ed essendo a denari tre si conosce essere un *obolo bianco* di quelli varie volte battuti dal conte Aimone (3), e che rappresenta la metà del grosso bianco dozzino.

La sesta (T. I, N° 6) è il *bianco dozzino* descritto nell'ordine di battitura di Amedeo VI delli 3 giugno 1349, pel quale doveva

(1) Monete dei reali di Savoia. Torino 1841. Tomo 2º, tav. II. Aimone, N° 2.

(2) Le Blanc. *Traité historique des monnoyes de France*. Amsterdam 1692, pag. 180.

(3) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 445

essere a denari 9 ed a pezzi 102 al marco (1), e che alla prima si riconosce per una contraffazione del doppio tornese di Carlo il Bello re di Francia (2). Varia però questo pezzo da quanto fu prescritto nel 1349 per le leggende, chè dal lato della croce gigliata evvi ⊕ MONETA . AMEDEI; dall'altro poi, nel quale vedesi una corona aperta e gigliata, non scorgesi che una confusione di lettere, delle quali altro non si può distinguere che la parola DVX, forse allusiva al titolo di duca del Chiabrese, che questo principe fu il primo ad usare.

La settima (T. I, N° 7) è la falsificazione di un doppio parisiis di Filippo di Valois (3), e che Amedeo VI, col nome di *bianco o doblos* concesse il 27 febbraio 1352 (4) a Bonaccorso Borgo di battere in Ponte d'Ain « consimiles monete regie in pondere, in « figuris et characteribus, ita tamen quod ponatur nomen domini « comitis ubi melius et consonantius videbitur magistro tailiatori », ed appunto così meglio parendo all'intagliatore dei conii, da una parte nel campo su due linee mise senz'altro FRANCORV . come i parigini buoni, e attorno AMEDEVS COMES, e dall'altra una croce avente l'asta verticale prolungata inferiormente sino all'orlo del pezzo, e le altre tre gigliate con MONETA DVPLEX.

L'ottava (T. I, N° 8) è un *fiorino d'oro boni ponderis*, che presenta da un lato la figura del conte seduto in trono col capo scoperto, vestito di cappa e tenente colla destra la spada, con attorno ⊕ AMEDEV . COMES . S. , e dall'altro in cornice formata di tre segmenti di circolo divisi da altrettanti angoli acuti lo scudo appuntato di Savoia con ⊕ DVX . CHABL. IN ITALIA MARC.

In questo fiorino, che grossolanamente trovasi disegnato in una tariffa membranacea del secolo XV esistente nella biblioteca imperiale di Parigi, nella quale leggesi dover pesare due denari e tre grani con due grani di tolleranza come altrove dissi (5), non leggendosi il titolo di *Dux Sabaudiae* ma solamente di *Comes*, fa dubitare che venisse coniato da Amedeo VII, e se dall'VIII, ciò dovette essere prima che la Savoia in ducato si erigesse.

(1) Idem, pag. 91.

(2) Le Blanc, pag. 205.

(3) Idem, pag. 208.

(4) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 94.

(5) Monete dei Reali di Savoia. T. I, pag. 123.

La nona (T. I, N° 9) è un *forte nero* che come l'antecedente potrebbe appartenere pel suo peso di grani 20 e pel titolo di *Comes* ad Amedeo VII ugualmente che all'VIII. Ha da una parte ☩ AMED . COMES e nel campo un laccio d'amore, fra noi detto nodo di Savoia perchè dai nostri principi introdotto sin dal conte Verde nell'ordine del collare. Dall'altra parte evvi una croce toccante l'orlo del pezzo, e dividente così la parola SA - BA - VD - IE.

La decima (T. I, N° 10) che quantunque per esser corrosa sia solamente del peso di grani 17, tuttavia appare esser come la precedente un *forte*, ed appartenente forse ad Amedeo VIII, però battuto prima del 1416, ha da un lato ☩ COMES . SABAVDIE . e nel campo il nodo di Savoia, e dall'altro una croce trifogliata, che col tempo divenne quella dell'ordine di S. Maurizio, con . . . ITALIA . MARCHIO.

L'undecima (T. I, N° 11) è un *mezzo scuto d'oro* nel tipo affatto uguale al suo intiero<sup>(1)</sup>, che fu dal duca Lodovico ordinato li 7 aprile 1450 dover lavorarsi a caratti 23, e di denari 2. 16. Ha in conseguenza esso nel diritto lo scudo di Savoia appuntato, accostato da due nodi e sormontato dal motto FERT, cui è sovrapposto un altro nodo, ed attorno al tutto ☩ LVDOVICVS . D . SABAVDIE . , e nel rovescio in una cornice formata di quattro segmenti di circolo una croce filettata e fogliata con in giro ☩ DEVS . IN . ADIVTORIVM . MEVM.

La dodicesima (T. I, N° 12), cioè un *grosso* dallo stesso Lodovico prescritto li 27 ottobre 1448 a denari 10. 12 ed a pezzi 128 al marco, al che corrisponde questo essendo di denari 1. 12, ha, come quello del padre<sup>(2)</sup>, da un canto lo scudo di Savoia inclinato e sormontato da elmo con lambrecchini e col solito teschio alato di leone per cimiero, con LVDOVICVS . D . SABAVD . , e dall'altro una figura in piedi nimbata e tenente colla destra una bandiera ed appoggiata la sinistra sopra lo scudo sul quale è una grande croce trifogliata, con attorno al tutto ☩ S . MAVRICIVS . D . THEOBIE ☩ per *Dux Thebeorum*, cioè duce della legione tebea.

La decima terza (T. I, N° 13) è un *bianco* di quelli battuti nel 1457 a denari 4. 6 ed a pezzi 164, e mostra nel diritto lo

(1) Idem. Tav. VIII, N° 8 e pag. 453.

(2) Idem. Tav. VI, N° 9.

scudo della croce posto in una cornice formata di tre segmenti di circolo con ☩ LVDOVICVS . DVX . SABAVDIE . PR. per *Princeps Pedemontis*, e nel rovescio fra quattro frazioni di circolo una croce patente accantonata da due nodi di Savoia con attorno ☩ MARCHIO . IN . ITALIA . PRINCEPS.

La decima quarta (T. I, N° 14), certamente pel suo peso e lega appartenente agli *oboli viennesi* lavorati a nome del duca Amedeo IX nella zecca di Torino nel 1467 a grani 22 ed a pezzi 516 per marco, ha da una parte una croce accantonata da quattro anelletti con ☩ AEDEVVS . DVX indi un fiore segno dello zecchiere, e dall'altra un nodo di Savoia con sopra e sotto due simili anelli e ☩ SABAVDIE.

La decima quinta (T. II, N° 15) è una *parpagliuola* del duca Carlo I che si lavorò dal 1482 a denari 4.4 ed a pezzi 93.  $\frac{3}{4}$ , e simile a quella del suo predecessore (1). Nel campo del suo diritto tiene lo scudo della croce accostato da due nodi di Savoia con ☩ KAROLVS . DVX . SABAVD . B . A ., iniziali queste che sospetterei indicare la prima il nome del maestro, e la seconda quello della città dove si battè il pezzo, cioè Aosta. Nel rovescio poi in cornice composta di quattro segmenti di circolo vedesi la solita croce trifogliata, ed attorno ☩ PRICEPS . MAR . I . ITALIA.

La decima sesta (T. II, N° 16) deve esser uno *scuto d'oro* e pesa appunto denari 2.16. Da una parte ha lo stemma di Savoia con corona fiorita, e ☩ KAROLVS . DVX . SABAVDIE . CE . CODVS . per *Secundus*, cioè Carlo II, prova dell'ignoranza dell'intagliatore; dall'altra ha una figura di guerriero a cavallo con aureola e tenente una bandiera colla croce trifogliata, con attorno ☩ A . DOMINO . FACTVM . EST . ISTVD . indi una G seguita da una rosa, iniziale e contrassegno dello zecchiere, che potrebbe essere il Griliet di Borgo, o il Goulaz di Cornavin.

La decima settima (T. II, N° 17) è un *testone* pure di Carlo II, e presenta nel diritto il suo busto volto a destra con beretta, ma barbaramente intagliato, con attorno ☩ KAROLVS . D . SABAVDIE, e nel rovescio lo scudo di Savoia sormontato da corona

(1) Idem. Tav. IX, N° 7.

• Nel testo, tom. I, pag. 455, corse errore nel numero, essendovisi messo il N° 1 » invece del 7 che fu dato al grosso. »

perlata ed accostato dal motto FERT, con in giro & IN . TE . DNE . CONFIDO . C . P . , lettere che veggonsi pure sopra un altro testone battuto a Nizza nel 1541, ma che non trovo qual nome di zecchiere indichino.

La decima ottava (T. II, N° 18) è uno dei *talleri*, dal santo effigiatovi comunemente detti *Beati Amedei*, e presenta nel suo diritto il busto corazzato di Carlo Emanuele I con CAROLVS . EM . D . G . DVX . SAB . , e sotto l'effigie l'anno 1616. Nel rovescio poi la figura in piedi e di fronte in abito ducale e nimбата è quella del duca e beato Amedeo IX con attorno BENEDIC . HEREDITATI . T . . . cioè TVÆ, e nell'esergo B . AMEDEVVS . Questo scudo è di quelli che in ordine del 1616 fu detto doversi lavorare a denari 7 ed a pezzi 10.  $\frac{1}{2}$  al marco.<sup>(1)</sup>

### RAMO DI ACAIA.

Di questo ramo dei reali di Savoia, detto dei principi d'Acaia per avere Filippo, il primo di essi che possedesse la signoria del Piemonte, sposato nel 1301 Isabella di Villardouin signora ed erede di quel principato, assai rare sono le monete sia battute in Grecia che in questa estrema parte d'Italia; con tutto ciò ebbi la sorte di poterne ancora alcune aggiungere a quelle che già pubblicai.

Coniò esso un *matapane*, del quale, quantunque già da altri descritto, non mi consta però siasi dato il disegno, e che ora trovasi in bell'esemplare nella collezione di S. M. Mostra esso (T. II, N° 19) nel diritto, come i veneti de' quali è contraffazione, una figura in piedi vestita con manto, la quale riceve da un santo, pure in piedi e che tiene colla sinistra un libro, una bandiera colla croce, contro l'asta della quale verticalmente evvi  $\overline{\text{P}} \text{ C S}$  per *Princeps*; accanto poi alla figura del santo leggesi S . IOTORI, cioè *Sanctus IOhannes TORInus*, ed accanto all'altra PHILIPVS. Nel rovescio evvi una figura del Salvatore seduta e col capo accostato dalle solite lettere  $\overline{\text{IC}} - \overline{\text{XC}}$  per *JesusChristus*.

(1) Idem. Tomo I, pag. 470.

Questo pezzo, non in Chiarenza, ma pel nome della città e del santo che vi si vede impresso, certamente battuto a Torino, e dopo il 1301 essendovi il titolo di principe; deve essere stato coniato ad esempio di Teodoro I marchese di Monferrato, che d'Oriente, dove erano i matapani apprezzatissimi, nelle nostre parti ne introdusse l'uso.

Questa è la sola moneta che conosco inedita di Filippo, cui nel 1334 successe il figliuolo Giacomo, del quale è il seguente pezzo, che per essere uguale nel peso e lega ad altro già da me edito (1) dovrebbe essere un *grosso viennese* (T. II, N° 20). Ha da una parte un busto mitrato e nimbatto di vescovo con uno scudetto colla croce sul petto, raffigurante san Donato protettore della città di Pinerolo, dove fu in conseguenza esso coniato, e colla leggenda IACOB . D . SABAVD . cioè *Jacobus de Sabaudia*. Dall'altra parte poi ha una croce con una stella a sei raggi in uno degli angoli superiori, ed attorno PRINCEPS . ACHAIE . , principato del quale sia egli che i suoi figli conservarono solamente il titolo.

Altro pezzo uguale nella legge al precedente ma vario nel tipo è il seguente dello stesso Giacomo. Questo (T. II, N° 21) ha da un lato una croce patente con una rosa a quattro foglie in un angolo e ☩ I . PRICEPS . ACHAIESIS, e dall'altro la sopra descritta protome di santo vescovo col nome suo, cioè SANCTVS . DONATVS.

Del figliuolo e successore di questo principe tengo una sola moneta ancora inedita, che è forse un *doppio forte* (T. II, N° 22); nel suo diritto ha un elmo con un leone rampante e nascente per cimiero, ed attorno AMED . DE . SABAVD . , e nel rovescio uno scudo in forma di losanga, accostato da quattro anelletti e colla croce caricata di bastone posto in banda, stemma di questo ramo dei reali di Savoia, ed in giro ☩ PRINCEPS . ACH . EC.

Ad Amedeo successe nel 1402 il fratello Ludovico, ultimo di questi signori, e di esso pubblico ora tre monete inedite.

La prima (T. III, N° 23) è un *forte viennese*, varietà di quelli già da me fatti disegnare (2), ed ha da una parte nel campo una grande L accostata da quattro piccole stelle a cinque raggi con

(1) Idem. Tomo II. Acaia, tav. I. Giacomo, N° 1, e tom. I, pag. 364.

(2) Idem. Tom. II. Acaia, tav. III. Amedeo, N° 6 e 7.

attorno il compimento del nome, cioè ⊕ VDOVICVS, e dall'altra uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone in banda, ed in giro ⊕ D . SABAVDIA.

Di questo pezzo il regio medagliere possiede un *piéd-fort*, che pare a denari 8 o 9 ed è del peso di denari 3. 10.

La seconda (T. III, N° 24) è un *denaro viennese* avente da un lato nel campo una grande A accostata da tre stellette a cinque raggi, due sopra ed una sotto, con ⊕ LVDOVICVS, e dall'altro uno scudo simile all'antecedente, ma con una rosetta sopra, ed attorno ⊕ D . SABAVDIA.

Nell'ultima (T. III, N° 25), che è pure un *denaro viennese*, evvi da una parte una grande stella a sei raggi con attorno ⊕ LVDOVICVS., e dall'altra il sopra descritto stemma con ⊕ D . SABAVDIA.

### RAMO DI VAUD.

Poche erano le monete di questo ramo dei principi di Savoia discendenti dal conte Tommaso, che io aveva pubblicate<sup>(1)</sup>, quando alcune nuove vennero inserite nella Rivista numismatica francese e nel tomo XIII delle Memorie della Società d'istoria della Svizzera Romanda; ed appunto nel volume XV pel 1850 dell'anzidetta Rivista il compianto mio amico signor Soret illustrava un inedito grosso come di Ludovico II di questi signori, e senza dubbio dovette appartenergli, essendo un'imitazione del grosso alla corona di Filippo di Valois salito sul trono di Francia nel 1327, quando Ludovico era già succeduto al padre nel 1302.

Contemporaneamente dal chiarissimo signor Di Barthelemi essendo stata ceduta alla collezione di S. M. una pressochè uguale moneta, solamente variante nella leggenda, di essa do l'impronto, rettificando con quest'occasione quanto nel tempo manifestai circa l'interpretazione di una parte delle leggende.

Questo *grosso*, presso che simile nella legge a quello del Soret (T. III, N° 26), ha da una parte una croce con quattro anelletti alle estremità delle sue braccia, e che divide in quattro parti le parole

(1) Idem. Tom. II. Tav. Vaud.

LVD-DSA-BAV-DIA, ed attorno il tutto ☩ BNEDICTV . SIT . NOME . DNI . NRI . DEI .; e dall'altra in un circolo formato di gigli la figura d'un tempio solita nelle monete tornesi, ma sormontata da corona aperta e gigliata con attorno PETRCORV̄. M.

Avendo in seguito acquistato un altro grosso pure della stessa specie ed inserito nella Rivista numismatica del 1860 p. 150, (T. III, N° 27), il quale da un lato ha la croce e le leggende stesse del precedente, e dall'altro varia solamente nelle parole che sono in giro al tempio, leggendovisi M . CANIONIS, che dal conoscere come questo signore avesse aperto zecca a Nion sul lago di Ginevra, per il qual fatto aveva avuti dissapori con quel vescovo, il quale pretendeva nessuno poter batter monete nella sua diocesi, onde si venne nel 1308<sup>(1)</sup> ad un accomodamento pel quale Ludovico s'obbligava a mettervi tipi diversi dai suoi, mi convinsi non potersi in altro modo spiegare che *Moneta CAstri NIONIS*, epperiò riconobbi che nel primo degli altri due pezzi devesi leggere *PETri Castrī MONETA*, e nel secondo *PETri CastrORVm Moneta*, messovi quell'ORV . M . al plurale per meglio contraffare il grosso francese, sul quale è scritto *FRANCORVM*. Che poi i signori di Vaud abbiano potuto usare di questo diritto in Pierre-Châtel, lo provò il Mallet<sup>(2)</sup> pubblicando una convenzione del 1286 di Ludovico I col conte Amedeo V, per la quale questi dichiarava spettar al signore di Vaud quel castello.

Dopo questi due grossi alla corona credo di dover dare l'impronto di un altro di quelli detti in Francia al *fior del giglio* per spiccare questo nel centro del pezzo, e contraffatto ad uno di Filippo di Valois<sup>(3)</sup>, e che quantunque già altrove pubblicato<sup>(4)</sup>, essendo per la poca sua conservazione stato mal letto e spiegato, credo utile venghi nuovamente descritto.

Questo pezzo (T. III, N° 28) ha da un lato accantonata da un giglio una croce fra due giri di leggende, delle quali l'esteriore dice ☩ LVDOVIC . D . SABAVDIA . DNS . VAVDI . e non

(1) Spon. Histoire de Genève. Tomo II, pag. 86.

(2) Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève. T. VIII, p. 254.

(3) Le Blanc. Pag. 208, tav. N° 1.

(4) Revue numismatique 1842. Pag. 444 e Tav. XXIV, N° 4.

VAVDE come fu letto, e nell'interno PHILI . S . DI . LEX, presa già per PHILIPVS, REX., ma che pare contraffacendo il francese siasi voluto metter secondo la legge, cioè alla legge dei grossi di re Filippo. Nel centro del rovescio evvi un grande giglio con attorno PETRC'ORV . M ., il tutto chiuso in una cornice formata di gigli. In questa leggenda si è dove il disegnatore e l'illustratore errarono mettendovi invece ⚔ FRANCORVM ., quando chiaramente tali lettere dicono come nel N° 26 PETRi CastrORVm . Moneta.

L'ultima moneta di Ludovico che rimane a descrivere è ugualmente una falsificazione di altra francese, cioè del *doppio tornese* di Filippo il Bello re di Francia, e simile a quello del conte Aimone col N° 4. Nel campo del diritto (T. III, N° 29) ha sovrapposti due gigli accostati il superiore da L-V, ma l'inferiore da due lettere inintelligibili per esser alquanto corroso il pezzo, ed attorno ⚔ LVD . . . VS DE SA. Nel rovescio attorno ad una croce colle tre aste superiori gigliate e l'inferiore che tocca l'orlo è quasi totalmente mancante la leggenda, ed appena discernesì DOM, forse *Dominus Vaudi Tutoris*, per indicare che era tutore di Amedeo VI, come su altra sua moneta leggesi (1).

## ALBERA.

Nell'Appennino ligure sul torrente Borbera, che presso Serravalle gettasi nella Scrivia, è sita la piccola terra d'Albera. Compresa nella diocesi di Tortona formava già con varie altre castella un complesso di feudi da quel vescovo totalmente dipendenti, e conosciuti col nome di *Vescovato*; da quando però dati il loro acquisto non mi venne fatto d'accertarlo, quantunque storici tortonesi dicano che donatori ne furono i Carolingi (2), però nessuna prova se ne adduce; solamente citasi un diploma dell'imperatore Ottone I del 978, col quale dicono che a questa chiesa molti cospicui feudi

(1) Monete dei Reali di Savoia. T. II. Vaud. N° 1.

(2) Carnevale. Notizie per servire alla storia della chiesa di Tortona. Voghera 1844, pag. 19.

Idem. Notizie storiche dell'antico e moderno tortonese. Voghera 1845. Tom. I, pag. 114.

concesse. Non avendo altro potuto conoscere di questo documento, ignoro se in esso Albera sia nominata; però da quanto si esporrà credo di poter dimostrare che in tempo ben più vicino a noi questa terra a detta mensa pervenne.

Il vescovo Gisebrando, volendo provvedere al servizio religioso dell'abbandonata abazia di S. Pietro di Vendercio, con atto del 946, dell'anno 20 di Ugo re d'Italia (1), le concesse vari favori, dicendo che essa per esser rimasta quasi deserta era stata da questo re annessa a quella di S. Marziano di Tortona dallo stesso vescovo fondata. A questo monastero, il quale da breve di papa Adriano IV del 1157 e da altro di Alessandro III del 1161 (2) compare che quantunque retto da un abate era però sempre sotto il dominio vescovile, troviamo che per atto del 1210 (3) l'imperatore Ottone IV diede varie terre *et podere quod Albaram dicitur*.

Il Casalis (4) dice che quest'abazia venne nel secolo XIV intieramente consunta da un incendio; ma se ciò così avvenisse e quando, o se per altra cagione sia stata distrutta ben non consta, il fatto è che le sue rovine scomparvero quando Tortona fu regolarmente fortificata, ed allora fu che le terre possedute in feudo da S. Marziano dovettero essere state unite alla mensa vescovile, restando i beni allodiali, almeno in parte, annessi all'arcipretura della cattedrale, il cui titolare li godè sino alla fine dello scorso secolo.

Come poi ad Albera fosse dato il titolo di marchesato l'ignoro, mi consta soltanto che, annessa alle altre terre formanti il *vescovato*, fu da quei vescovi posseduta sino al 1784, quando da monsignor Peiretti venne esso ceduto al governo sardo, ricevendo in corrispettivo con titolo di principato la terra di Cambiò.

Ora da nessun documento appare che i vescovi di Tortona, quantunque di moltissimi diritti godessero in quei loro feudi, giammai però avessero quello della zecca, che quantunque creduto esso esistere da varii storici di quella città per aver veduto monete col nome e stemma d'un loro vescovo, ciò venne riconosciuto erroneo dal critico Botazzi (5), il quale recando di uno di tali

(1) *Historiae patriae monumenta. Chartarum*, T. I, col. 158.

(2) Botazzi. *Monumenti dell'archivio capitolare di Tortona*. 1837, p. 29 e 36.

(3) Ughelli. *Italia sacra*. Tom. IV. Venetiis 1719, col. 632.

(4) Dizionario geografico storico degli Stati Sardi. *Articolo* Tortona.

(5) *Monumenti dell'archivio ecc.*, pag. 39.

pezzi il disegno (1), erasi prima a tal opinione per troppo amore locale pure accostato.

In qual tempo questi prelati abbiano usato di questa regalia, credo di poterlo con sicurezza affermare, cioè che ciò fu quando, essendo stato eletto nel 1653 a reggere questa chiesa Carlo Settala patrizio milanese, caldo cultore come egli era degli studi storici ed archeologici, avendo esaminato i documenti onde andava ricco quell'archivio, e da essi riconosciuto quanti privilegi godeva la sua mensa, si credè che fra essi questo fosse pure compreso, epper ciò pensando di essere in diritto di usarne, incaricò un Cristoforo Aicholzo, probabilmente tedesco, intagliatore di conii residente a Genova, di formarne mettendovi il suo nome, stemma e titolo di marchese d'Albera, forse perchè a questo solo de' suoi feudi era annesso un titolo speciale, e la figura di S. Marziano protettore della diocesi e titolare dell'abazia dalla quale gli proveniva il possesso di questa terra.

In seguito alla commissione datagli l'Aicholzo, fatti diversi conii del diritto ed un solo del rovescio, ottenne che nella zecca di Genova venissero queste monete battute, però, da quanto risulta, in piccolissima quantità; onde vedesi aver esso ciò fatto solamente per constatare che intendeva far uso di un diritto che pretendeva avere (*Documento I*).

Ambidue questi pezzi hanno nel diritto in uno scudo accartocciato, sormontato da mitra, e colla spada (in segno di sovranità) ed il pastorale accollati dietro ad esso, lo stemma del casato Settala, che è di sette ali d'oro in campo rosso col capo dell'impero, con attorno CAROLVS . SEPTALA . EPVS . DHERTON . MAR . ALBERI ., colla varietà che lo scudo in uno è oblungo, coi lati paralleli (T. III, N° 30), e nell'altro ha la forma di un cuore (T. III, N° 31), ed un po' diverso negli ornati che lo circondano. Nel rovescio di ambidue è figurato un vescovo in piedi, in abito pontificale e mitra in testa, nell'atto di benedire colla destra e tenente colla sinistra il pastorale, colla leggenda S . MARTIANVS . MARTI . PRIMVS . EPISCOPV . DERT . nel primo, e nel secondo S . MARTIANVS . MARTIR . PRIMVS . EPISCOPVS .

(1) Le antichità di Tortona, Alessandria 1808. Appendice, pag. 50.

DERTH., chè in allora voleva la tradizione fosse stato questo Santo il primo vescovo di tale città, quantunque adesso la critica abbia fatto conoscere che nessuno vi sia esistito prima di S. Esuperanzio discepolo del celebre S. Eusebio vescovo di Vercelli.

E questo in quanto al carattere estrinseco, che in quanto alla legge a tenor della quale furono lavorati questi due pezzi, secondo leggesi in memoria presso di me, fu riconosciuto un esemplare del primo tipo a millesimi 940, ossia denari 11. 7 incirca, e del peso di denari 10. 18, pari a grammi 13. 767, ed altro del secondo di soli denari 6. 3, o grammi 7. 844, e a millesimi 760, o a denari 9. 3 incirca di fine.

Ora, secondo il citato documento l'Aicholzo, mandando al Settala li 10 marzo 1678 il conto della spesa fatta per 45 di queste monete, vi unì un certificato di due saggiatori genovesi qualmente le trovarono nel saggio ad oncie 11. 1 ossia millesimi 920, e del peso totale di oncie 22. 6. 12, le quali divise per 45 danno denari 11.  $\frac{7}{15}$  per ciascheduna, o grammi 14. 670 incirca; dal che scorgesi che esse erano delle prime sopra descritte col N° 30, non dovendosi tener gran conto della diversità esistente tra questi 45 pezzi e quello sopracitato di soli grammi 13. 767, che scorgesi non essersi lavorando molto atteso all'esattezza nel tenerli tutti di peso uguale, loro bastando che si compensasse sul numero, ed appunto paragonato l'esemplare esistente nel medagliere di S. M., che è degli inferiori, cioè di quelli col N° 31, quantunque ben conservato si riconobbe pesare otto grani meno dell'altro che era di denari 6. 3. Paragonando poi il fine contenuto nel principal pezzo coll'altro inferiore, scorgesi quello averne denari 10, e questo solamente cinque, epperò esserne la metà, e siccome il maggiore è detto valere soldi 54 di Milano, il minore ne segue aver valsuto soldi 27.

Questi sono per quanto mi consta le due sole monete battute da questo vescovo nella persuasione di avere tal diritto; ma, o che esso da' suoi successori siasi riconosciuto insussistente, o che gli sia stata fatta opposizione per parte del governo spagnuolo signore della Lombardia, nella quale Tortona era compresa, il fatto è che siccome prima del Settala non trovasi un minimo indizio che quei vescovi abbiano mai nè avuto nè usato del diritto di batter moneta, così nemmeno dopo di lui si ha notizia che alcun suo successore abbia manifestata alcuna pretesa a tale riguardo.

## CISTERNA.

I vescovi d'Asti, la cui diocesi nell'undecimo secolo estendevasi sull'alto Piemonte sino verso le Alpi e l'Appennino ligure, per donazioni imperiali possedevano un gran numero di terre, delle quali moltissime col tempo vennero da essi date in feudo a varie famiglie, specialmente della loro città, e questi sono nella storia nostra conosciuti col nome di *Feudi ecclesiastici*, e tra essi non ultimo è la Cisterna, importante castello sito nelle amene e fertili colline dell'Astigiana.

La prima volta che trovasi nominato come dipendente da quella chiesa si è in un diploma dell'imperatore Enrico VII delli 5 aprile 1311, nel quale le conferma le sue possessioni, e fra esse *specialiter castrum de Cisterna* (1); quando poi sia stato dal vescovo dato in feudo s'ignora, solamente trovasi che come tale lo possedeva nel 1389 un Gandolfo Borgognino d'Asti (2), e che nel 1414 ne furono investiti Giacobino e Francesco Garretti (3), gli eredi dei quali lo vendettero nel 1472 ai Pelletta, salvo il consenso del vescovo, ma che due anni dopo, in seguito a confisca fattane ai suddetti per causa di omicidio, papa Sisto IV, senza tener conto dei diritti del vescovo, con bolla delli 12 luglio (4) lo donò per sè e suoi discendenti ad Antonio Della Rovere patrizio torinese, il cui pronipote Giorgio nel 1559 lo vendette a Torquato Torto di Milano (5), che ne ebbe da Roma l'investitura nel 1560, e per via di donne da questo casato passò in quello degli Acerbi pure della stessa città, i quali possedettero la Cisterna con titolo marchionale, e la venderono li 14 ottobre 1650 a Francesco Dal Pozzo marchese di Voghera, patrizio biellese; vendita che venne approvata da Alessandro VII con breve delli 19 dicembre 1665.

Essendo nel 1667 mancato ai vivi Francesco, Iacopo suo figliuolo ed erede ottenne li 30 novembre 1669 da papa Clemente IX in

(1) Libro verde della chiesa d'Asti. Ms. col N° 770 della biblioteca di S. M. in Torino, pag. 925.

(2) Feudi semoventi dalla chiesa d'Asti. Tomo I, pag. 167. Ms. N° 455 *ut supra*.

(3) *Idem*, pag. 163.

(4) *Idem*, pag. 164.

(5) *Idem*, pag. 165.

questo feudo il diritto di terza cognizione nelle cause civili e criminali, e indi da Clemente X con bolla delli 11 ottobre 1670 la sua erezione in principato. Però non essendo ancora di tali favori soddisfatto, instò presso questo pontefice ed ottenne li 28 marzo 1673 il più di tutti ambito, quello cioè di poter battere *tam aureas quam argenteas et cuiuslibet alterius solitae materiae monetas, sub nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae Sedis Apostolicae* (Documento II).

Il nuovo principe volendo godere di questo regal diritto, qualche tempo dopo fece eseguire vari bellissimoi conii per monete d'oro e d'argento, senza che si conosca se altre abbia fatto battere ad eccezione del primo metallo, e delle quali una sola vidi disegnata, che credo bene di ripetere; essa venne dall'Appel (1) messa sul frontispizio del volume terzo, e descritta a pagina 64 col N° 217 tra quelle dei Belgioioso, notando che così l'aveva veduta in un catalogo di Norimberga del 1786, ma che le parole *Belg. Prin.* gli lasciavano molti dubbi circa la sua vera classificazione.

Questa moneta, che dovrebbe pel suo diametro esser un quadruplo dello scudo d'oro, e che ora presento con miglior disegno (T. III, N° 32), ha nel diritto il busto del principe con lunga capigliatura e con sotto fra due piccole stelle un cuore, segno dello zecchiere, ed attorno I . A . PVT . CIST . ET . BELG . PRIN . , cioè *Iacobus A PVTeo CISTernae ET BELGuardi PRINceps*, e nel rovescio uno scudo sormontato da corona fiorita ed aperta, e partito 1 e 4 di un pozzo sostenuto da due draghi alati ed affrontati, 2 e 3 d'un'aquila ad una testa e col'ali aperte, e nel centro in uno scudetto ovale sei stelle, con attorno al tutto il motto allusivo al nome del casato QVI . BIBET . SITIET . ITERVM . 1677.

Osservabile è in questo pezzo l'ommissione dei distintivi prescritti nel breve pontificio come feudo ecclesiastico, cioè il padiglione e le chiavi, e che nella leggenda al nome della Cisterna si aggiunse quello di Belriguardo, il quale non trovasi nominato nelle antiche investiture e che pare messovi per ostentazione, stantèchè questo castello, sito già presso l'altro suddetto, da tempo antico più non

(1) Repertorium zur Münzkunde des Mittelalters und der neuern Zeit. Wien, 1834.

esisteva, come appare dall'atto d'investitura data nel 1765 dal vescovo d'Asti al principe Giuseppe Alfonso, nel quale per la prima volta lo trovo menzionato così, parlandosi della Cisterna, *una cum eius membro, seu castro diruto, nuncupato Belriguardo*, se forse non era un castello annesso alla terra stessa.

Nello scorso secolo conservavasi presso questo distintissimo casato un altro grosso pezzo probabilmente del valore di dieci scuti d'oro o cinque doppie, pesando denari 25. 18, ossia grammi 32. 978, ma non essendosene conservato l'impronto, ne darò la descrizione come ce la lasciò il nostro Vernazza<sup>(1)</sup> che l'ebbe nelle mani.

Dice adunque che nel diritto leggevasi IAC . A . PVT . PRINC . CIST . ET . BEL . 1677, col busto del principe, e nel rovescio A . DNO . FACT . EST . ISTVD . con le armi sue gentilizie, e con le due chiavi pontificie.

Questo, forse unico pezzo, quando dai Francesi fu nel dicembre 1798 proclamata la repubblica in Piemonte, subito dal governo democratico venendo di gravi imposte tassata tutta la nobiltà ed i più ricchi borghesi, che perciò venivano considerati come aristocratici, dal principe della Cisterna per dimostrarsi zelante cittadino, e così evitare persecuzioni dai nuovi governanti, con un censo di L. 16,000 di Piemonte sopra il comune di Settimo Torinese venne offerto in dono alla nazione, come appare da stato pubblicato li 28 dello stesso mese, e mandato alla zecca, dove con molti altri preziosissimi oggetti fu convertito in nuove monete repubblicane.

Questi sono i soli due pezzi che è a mia notizia siano stati battuti; però conservansi nell'archivio della famiglia tre conii per altri d'argento, cioè due pello scudo ed uno pel diritto del mezzo, e di essi, assai dalla ruggine corrosi, per gentilezza dell'ultimo principe potei cavare gl'impronti che ora presento.

Lo scudo, che per distinguerlo da quello d'oro allora ancora effettivo chiamavasi *bianco* (T. IV, N° 33), ha da un lato il busto con gran capigliatura simile al N° 32, con sotto il contrassegno del cuore, ed attorno IA . A . PVT . PRIN . 1677 . CIS . ET . B . D ., cioè *Belguardi Dominus*: perchè messovi tal titolo? L'ignoro. Dall'altro lato ha disposti in forma di croce, collo scudetto

(1) Vita di Giambattista di Savoia, in nota a pag. 494 nelle *Mémoires de l'Académie impériale des Sciences de Turin pour les années 1811-1812*.

delle sei stelle nel centro e le due chiavi papali accollate, quattro scudi sormontati tutti da corone fogliate e aperte, ed aventi alternativamente due il pozzo e due l'aquila, colla leggenda A . DNO . FACT . EST . ISTVD.

Del *mezzo scudo* il conio del diritto in pessimo stato, il solo però, come dissi, che esiste (T. IV, N° 34), ha lo stesso busto del precedente col cuore sotto, con attorno IAC . A . PVT . CISTERNÆ ET ., onde scorgesi che nel rovescio probabilmente attorno allo stemma si doveva leggere *Belguardi princeps*.

Dove le anzidette monete siano state lavorate ed a qual legge l'ignoro; appare però che il solo Iacopo usò di questo diritto facendone coniare ben poche, ed unicamente per provare di posseder un sì prezioso privilegio, chè nessuna mai fra noi se ne rinvenne, nè conosco esisterne ora effettiva alcuna, ad eccezione forse della riportata dall'Appel.

Quantunque evidentemente appaia tale essere stato lo scopo per cui quel principe battè queste nobili monete, nessun dubbio essendovi che basse e minute non abbia fatto lavorare, che in tal caso se ne saria infallibilmente alcuna scoperta, e che da nessuno de' suoi successori siasi tenuto zecca aperta, tuttavia i sovrani del Piemonte, nel cui stato quel feudo trovavasi inchiuso, sempre temendo che continuando essi ad usar di tal diritto, ne potesse col tempo derivar danno ai loro sudditi, come per esperienza avevano riconosciuto avvenire per causa di altri feudatari sì imperiali che ecclesiastici di queste provincie, i quali di tal prerogativa avevano abusato, dopo ottenuto dalla Santa Sede il vicariato sopra tutti i feudi del Piemonte da essa dipendenti, nel decreto della regia camera de' conti delli 12 aprile 1790, col quale accordava a nome del re come vicario pontificio, l'investitura del principato della Cisterna a Giuseppe Alfonso Dal Pozzo padre dell'ultimo defunto principe Carlo Emanuele, col quale s'estinse la discendenza maschile di questo nobilissimo casato, vennero esclusi dai soliti diritti quello della terza cognizione delle cause, e di battere propria moneta.

## CORTEMIGLIA.

Quando nell'anno 1852, unitamente a varie altre monete antiche del Piemonte io pubblicava un tirolino di **Manfredo del Carretto marchese di Cortemiglia**, scriveva che per concessione del comune d'Asti doveva egli aver usato del privilegio della zecca. A ciò credere era allora indotto dall'opinar così un nostro eruditissimo critico qual fu **Giulio Cordero di S. Quintino** <sup>(1)</sup>, che illustrando un denaro imperiale del detto **Manfredo**, non dubitava di dire che il comune d'Asti, dal quale questi marchesi tenevano in feudo Cortemiglia per averlo ad esso nel 1209 venduto mediante che loro lo reinfedasse, godendo di quella insigne prerogativa per concessione di **Corrado II**, non avrebbe operata cosa vietata ed insolita facendone partecipe per ragion di feudo questi suoi principalissimi vassalli. Aggiungasi che, oltre questo specioso ragionamento, già prima avevo veduto che il **Gazzera** <sup>(2)</sup> pubblicando un grosso tornese ed un imperiale di **Oddone padre dell'anzidetto marchese**, battuti pure in Cortemiglia e da me comunicatigli, scriveva che a quello era venuta l'idea di instituirvi una zecca dallo scorgere come fosse fiorente quella d'Asti, dal qual comune detta terra teneva in feudo, e che in conseguenza adottò delle sue monete il tipo e la specie.

Avendo però io in seguito attentamente ponderate le opinioni di questi due autori, vidi che punto mi soddisfacevano, e meglio esaminata l'origine delle nostre zecche, non trovando che ne' tempi di mezzo un comune o signore, il quale avesse avuto per concessione imperiale il diritto della moneta, acquistasse ciò mediante quello di farne partecipe altri, mi convinsi che diversa doveva esser l'origine di tal uso presso questi marchesi.

Per ciò scoprire cominciai dal cercare quando i signori di Cortemiglia battessero moneta, e riconobbi ciò essere stato nel principio del secolo XIV, ed in quanto alle specie coniate vidi le

(1) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia ne' secoli XIV e XVII. Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Serie II. Tom. X, pag. 209.

(2) Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, Incisa e Del Carretto. Memorie come sopra. Serie I. Tom. 37, pag. 100.

meno rare essere i denari imperiali. Indi notai come nell'istessa epoca aprirono zecca anche i marchesi di Saluzzo, Incisa e Ponzone, tutti ugualmente pretendenti discendere dal celebre Aleramo, e che quest'epoca coincideva esattamente con quella in cui Teodoro Paleologo, appena preso possesso del marchesato di Monferrato lasciato alla sua madre Violante dal fratello Giovanni ultimo di questi marchesi della stirpe aleramica, ne aperse una propria in Chivasso, sicuro di avere tal diritto per esser figliuolo dell'imperatore greco.

Constando poi dagli storici nostri antichi che i suddetti aleramici, e specialmente il saluzzese per esserne il più potente, subito che lo seppero stabilito nel nuovo stato gli si mostrarono ostili, pretendendo essi tal successione come della stessa stirpe degli antichi monferrini, e vedendo che senza averne l'autorizzazione dall'imperatore tedesco, il solo tra noi da cui in allora si riputava potersi ottenere tal prerogativa, Teodoro moneta propria conia, dovettero credere che ugualmente loro fosse lecito di godere di quel privilegio, e che così ciò debba esser avvenuto si arguisce dalla grida di Enrico VII del 1310 (1), pella quale fu proibito il corso specialmente degli imperiali battuti in Chivasso, Incisa, Ponzone e Cortemiglia; e questa specie di moneta è precisamente quella che men raramente si trova uscita in quei pochi anni da tali zecche.

Che questo decreto imperiale abbia avuto effetto, ciò lo prova che non solamente tali officine, ad eccezione di quella di Chivasso come si vedrà, cessarono di lavorare le monete proibitevi, ma vennero totalmente chiuse, non trovandosi indi più segno alcuno della loro esistenza (\*).

Esposto questo affine di rettificare quanto prima avevo detto

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Torino 1852, pag. 42.

(\*) Credo di notare che, riguardo alla zecca d'Incisa, quantunque esista il privilegio per essa concesso a quei marchesi dall'imperatore Carlo IV nel 1364, tuttavia, come meglio dirò a suo luogo, non consta che di esso abbiano usato, e poi le monete che allora sarebbero state coniate nulla avrebbero di comune coi denari imperiali ora menzionati. In quanto ai marchesi di Saluzzo, sebbene nell'anzidetta grida i loro denari non siano nominati, tuttavia, come già dimostrai parlando della zecca dei Paleologi, omisero essi pure in tale epoca dei suddetti imperiali, ed indi della loro zecca non trovasi più indizio sino al finir del secolo XV, quando, ad imitazione di altri di quel tempo, una ne aprirono in Carmagnola. Riguardo poi ai marchesi di Ceva, pure creduti

d'erroneo, passo a descrivere una nuova monetuccia di Cortemiglia esistente nel medagliere di S. M., e nella quale nessun nome di marchese leggesi, ma che scorgesi battuta a nome di tutti quelli del Carretto, che sopra tal feudo avevano diritto.

Questo pezzo, il più piccolo certamente che conoscesi nelle nostre serie monetarie, è un *obolo*, o metà dell'imperiale piccolo coniato nell'epoca stessa dell'intero, e fatto ad imitazione di quelli d'Asti nella disposizione delle lettere (T. IV, N° 35). Ha da una parte attorno al suo piccolo campo ⊕ MARCHIO e nel centro NES, e dall'altra parte una croce patente con attorno ⊕ CVRT. . . LIE. Pesa grani 5 pari a grammi 0.267, e pare alla bontà di denari 1, ossia millesimi 87, in conseguenza ben inferiore agli astigiani.

## CUNEO.

Nella prima memoria sulle monete del Piemonte ho riportato un atto del 31 marzo 1307 del senescallo Rinaldo di Leto fatto a nome di Carlo II d'Angiò re di Sicilia, conte di Provenza e del Piemonte, pel quale conveniva con Tommaso Riva, Ardizzone Merlo e Riccardino di Sommariva per la battitura in Cuneo, sede del governo angioino in questa parte d'Italia, di *grossi tornesi* d'argento alla stessa legge e tipo di quelli di Luigi IX re di Francia, e di due pezzi minuti simili nel conio e valore ai provenzali.

Avendo allora pubblicato uno di questi pezzi minuti, rimaneva ignoto il più importante, che però conosceva dover pesare, secondo il Le Blanc<sup>(1)</sup>, denari 3. 7. 10.  $\frac{23}{30}$ , ossia grammi 4. 240, essendo al taglio di pezzi 58 al marco, e contenere di fine denari 11. 12, ossia  $\frac{23}{24}$  d'oncia, pari a millesimi 958.

Dopo tal epoca avendo avuto la sorte d'acquistarne un bel esemplare pel medagliere di S. M., ne do ora il disegno, nel quale (T. IV, N° 36) vedesi nel centro del dritto una croce fra due

aleramici, dalle monete che se ne conoscono pare che prima del 1310 non abbiano battuto, e che solo cominciassero dopo la morte di Nano nel 1324, e deve la loro zecca aver durato incirca una trentina d'anni, come appare da un documento del 1379. (*Moriundus, Monumenta Aquensia. Taurini* 1789. Tom. II, col. 495).

(1) *Traité historique des monnoyes de France*, pag. 170.

giri di leggende, nella più ristretta delle quali evvi ☩ KAROLVS . SCL . REX , cioè *Karolus Siciliae Rex*, e nella esteriore ☩ BNDICTV . SIT . NOME . DNI . NRI . DEI . IHV . XP . ossia *Benedictum sit nomen domini nostri Dei Iesu Christi*. Nel rovescio attorno al solito simbolo della chiesa sormontato da un giglio leggesi COES . PEDMOTIS , cioè *Comes Pedemontis*; il tutto poi è chiuso in una cornice formata di gigli. Tale titolo venne dato a questa provincia da Carlo I quando s'impossessò di buona parte di essa, e messo sulle monete dove sopra le sue d'oltremonti segnavaasi *Comes Provinciae*.

Dopo l'atto del 1307 nessuna notizia trovasi della zecca di Cuneo, quantunque consti aver continuato a lavorare, al tipo di quelle di Provenza, monete col nome del re Roberto, delle quali già una io pubblicai, e di Giovanna I<sup>a</sup> sua figlia, di cui un carlino venne edito dal Poey d'Avant (1), però mal disegnata vi la leggenda del rovescio, poichè evvi COMTS . PVCE . IIL, corretta poi nella descrizione, ma che sull'esemplare esistente nella collezione di S. M. distintamente leggesi COMITS . PVCE . AK . PDM, ossia *Comitissa Pruinciaie ak Pedemontis*, titolo quest'ultimo che non trovasi sulle monete provenzali.

Oltre i sopraddetti pezzi sono certo che verranno ancora a scoprirsi altri minori, cioè più adatti al minuto commercio, però assai dubito dell'autenticità d'uno, che un nostro storico dice battuto in Cuneo ai tempi della suddetta regina (2) collo stemma d'Ungheria e ben chiara la leggenda *Cuneum caput Pedemontii*, se alle volte non abbia esso errato avendo tal pezzo quei gigli che sono sopra quelli di Carlo e Ludovico anche del ramo d'Angiò, ma re d'Ungheria, e che vedendovi il loro stemma gentilizio abbia creduto essere quello di tal regno.

(1) *Monnaies féodales de France*, 2<sup>me</sup> volume. Paris 1860 Tav. XC, N° 16.

(2) Partenio. *Secoli della città di Cuneo*. Mondovì 1710, pag. 65.

## DOGLIANI.

Una monetina di basso argento venne alcun tempo fa trovata nell'alto Piemonte, la quale scorgesi essere un'imitazione del denaro piccolo battuto in Cuneo da Carlo II d'Angiò conte di Provenza già da me edito (1), e che per la forma dei caratteri evidentemente appartiene ai primi anni del decimoquarto secolo.

Quantunque mancante incirca d'un terzo, tuttavia sulla parte che ne rimane attorno ad una testina a collo nudo e rivolta a sinistra (T. IV, N° 37), si può distintamente leggere . . . . S. D' . SALVCI . e dall'altro lato con una croce accantonata da quattro anelletti la parola † DOLIA . . . . SIS.

La leggenda del diritto è quella che deve condurci a spiegare il rovescio. Essa subito si conosce indicare un personaggio del celebre casato dei marchesi di Saluzzo, però nessuno di quelli che ressero tale signoria, che in tal caso non sarebbesi segnato *de Salucio* o *Saluciis* come meglio pare doversi leggere, ma bensì secondo tutti sempre usarono *Marchio Saluciarum*; in conseguenza deve questa moneta spettare a qualche altro individuo però della stessa famiglia.

Avendo adunque riconosciuto che questo pezzo appartiene ad uno dei saluzzesi e che fu battuto in principio del 1300, perciò cercando quali fossero i membri di tal casato viventi in quel tempo, trovai che sul finir del secolo precedente reggeva il marchesato Tommaso I, il quale morì nel 1299 lasciando cinque figli, Manfredo che gli successe, Giovanni, Filippo, Bonifacio e Giorgio. I due ultimi abbracciarono lo stato ecclesiastico, cioè Bonifacio fu protonotario apostolico, e Giorgio arcidiacono della chiesa di Tours in Francia; dei due altri poi Filippo passò in Spagna, vi si ammogliò e fu lo stipite de' conti di Peralta: Giovanni, rimasto in patria, fu capo d'un nuovo ramo in Piemonte.

Questi, nato, secondo il Muletti (2), circa il 1275, fu molto amato e favorito dal padre, che nel suo testamento fatto nel 1294 (3)

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Tav. I, N° 11.

(2) Memorie storico-diplomatiche della città e marchesi di Saluzzo. T. II, 1829, pag. 396.

(3) Idem, pag. 492.

lasciogli cento marche d'argento oltre l'avergli prima dato in feudo varie terre, e tra esse quella cospicua di Dogliani, come scorgesi dall'atto col quale gli uomini di essa, due mesi appena dopo il decesso del genitore, per volontà e consenso del nuovo marchese gli giurarono fedeltà (1).

Prima però di parlare di Giovanni, credo cosa utile di fare conoscere come Dogliani sia pervenuto ai marchesi di Saluzzo. Dirò adunque come la prima volta che trovasi menzione di questa terra poco distante dal Tanaro nelle colline delle Langhe si è in una bolla del 1091 di papa Urbano II, colla quale conferma al priorato di Oulx le donazioni che gli erano state fatte, fra le quali nomina *ecclesia Sanctae Mariae in posse Doliane* (2). Non vi è detto chi ne fosse il donatore, ma siccome quel priorato era sito nella valle superiore di Susa appartenente ai conti di Torino, e che questi ne furono i principali benefattori, è probabilissimo che tale liberalità provenisse da essi, i quali benissimo potevano posseder anche Dogliani, il loro stato estendendosi nell'alto Piemonte e oltre il Tanaro. Una prova che ciò così fosse è che nella guerra suscitata alla morte della contessa Adelaide, ultima di quella stirpe, tra i vari pretendenti alla successione di tal pingue eredità fuvi Bonifacio del Vasto, stipite dei varii marchesi detti aleramici, il quale impossessatosi del contado di Bredulo, nel quale la nostra terra era compresa, tolse la detta chiesa di Santa Maria al priorato d'Oulx, perchè rimasto nella parte tenuta dal suo competitore Umberto II conte di Savoia, per donarla alla prepositura di S. Pietro di Ferrania da esso fondata. Nella divisione poi della sua eredità fattasi l'anno 1142 tra i varii suoi figliuoli, toccò quella terra ad Ugo marchese di Clavesana, ma mancato esso senza eredi, quanto lasciò venne diviso tra gli altri discendenti dal sopraddetto Bonifacio, e Dogliani con altre terre passò ai marchesi di Busca suoi nipoti, che furono Manfredo e Berengario, dai quali fu dato in pegno nel 1187 per 1150 genovini d'oro a Manfredo marchese di Saluzzo loro parente (3), e indi nel 1196 venduto a Bonifacio marchese di Monferrato, il cui figliuolo Guglielmo per L. 1500 di

(1) Vassalli. Storia di Dogliani. Ms. N° 977 della biblioteca di S. M. a pag. 47.

(2) *Ulcensis ecclesiae chartarium*. Taurini, 1753, pag. 1.

(3) Vassalli. *Ut supra*, fog. 23.

bolognini nel 1221 lo diede in feudo a Manfredo III di Saluzzo, i cui successori continuarono a riceverne dai suoi discendenti l'investitura.

Ritornando ora al nostro Giovanni, esso nel 1301 giurò fedeltà a Giovanni marchese di Monferrato come a sovrano del feudo, ma essendo questi mancato di vita nel 1305 senza lasciar prole, e dopo aver istituita sua erede la sorella Violante moglie di Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, ne avvenne, come già dissi, che molti di quelli che dicevansi discendenti da Aleramo pretesero a quella successione, e fra essi il saluzzese Manfredo, che avendo veduto come Teodoro figliuolo di Violante, appena giunto di Grecia e preso possesso dello stato cedutogli dalla madre, vi apriva una zecca, venuto con esso a rottura, ad ostentazione dei proprii diritti e non credendosi da meno di esso fece batter monete sulle quali prese il titolo di marchese di Monferrato (1), esempio che subito venne seguito da altri suoi competitori.

Il veder adunque una moneta coniata da individuo appartenente alla famiglia dei Saluzzo e di quest'epoca, ed inoltre avendo veduto che Giovanni era il solo fra essi che in questo tempo possedesse il feudo di Dogliani, mi fece sospettare che ad esso potesse appartenere, onde, ben esaminato quante lettere potessero contenersi nella lacuna causata dalla parte mancante, conobbi che comodamente vi stavano le lettere IOH, le quali unite alla susseguente S formano abbreviatamente, come sulle monete dei tempi di mezzo sovente vedesi, il nome di *Iohannes* e indi *de Saluciis*; così nel rovescio tra le lettere DOLIA e SIS mettendo NEN abbiamo *Dolianensis*, sottinteso *Moneta*, e credo di non errare così leggendo. Devesi perciò dire che anche questi volle imitare il capo del suo casato usando d'una regalìa, alla quale per nessun verso aveva diritto.

Questo fu una conseguenza dell'aver Giovanni nell'anzidetta rottura tra quei due marchesi seguito le parti del suo nipote Manfredo, ma sopraffatto dalle forze di Teodoro, tra le altre terre perdette anche Dogliani, della quale il vincitore investì Rinaldo Spinola parente di sua moglie; essendo però venuto in Genova nel 1311 l'imperatore Enrico VII, volle si facesse la pace tra le

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino, 1858, pag. 14.

parti belligeranti, e per uno dei patti in essa stabiliti venne restituito a Giovanni quanto prima della guerra possedeva <sup>(1)</sup>. Preso in conseguenza nuovamente possesso del suo feudo, tranquillamente viveva in mezzo alla prole avuta dalla moglie Cubitosa, figlia ed erede di Bonifacio d'Agliano signor di Moncucco, figliuolo di Giordano Lancia conte di Giovenazzo nel regno di Napoli e consobrinio di Bianca madre del celebre re Manfredi, quando discordie sorte tra i figli di suo fratello lo costrinsero nuovamente a prendere le armi.

Correva l'anno 1323, quando Manfredi, per compiacere alla seconda moglie Isabella, dichiarò che il figliuolo natogli da essa e pure di suo nome, gli avesse a succedere in danno del primogenito Tommaso, che aveva avuto da Beatrice figlia del sopraddetto Manfredi re di Sicilia; per il che con minaccia della total rovina della famiglia si accese un'aspra lotta tra il figlio Manfredi aiutato dal padre col suddetto suo fratello. Giovanni, vedendo l'ingiustizia del fratello, e nulla avendo potuto fare per impedirla, prese alla morte di esso le parti di Tommaso, e coll'armi volle sostenerlo ne' suoi diritti contro Manfredi, il quale, avuto ricorso a Roberto re di Napoli, signore di gran parte dell'alto Piemonte, ed ottenutone un buon nerbo di soldatesca sotto il comando del senescallo Reforza, mise l'assedio alla città e castello di Saluzzo <sup>(2)</sup>, nel quale eransi rinchiusi lo zio col nipote; ma, dopo ostinata resistenza forzati ad arrendersi, Giovanni rimase prigioniero del senescallo, dal quale potè poi ottenere la libertà mediante lo sborso di una grossa somma di danaro; costante però nel voler aiutare Tommaso, colta l'occasione e radunato un sufficiente esercito, assediò il detto castello occupato dai soldati di Manfredi, e dopo alcun tempo potè ottenerlo a patti.

Il Reforza, vedendo che Giovanni era il miglior sostegno di quello sfortunato marchese, per vendicarsi dell'aiuto prestatogli, nel 1345 rivolse le armi contro le sue terre, ma indirizzatosi esso per aiuto a Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, questi presso Gamenario venuto coi Provenzali a battaglia, intieramente li sconfisse

(1) Moriundus. Monumenta Aquensia. Tom. II. Taurini, 1790, col. 210.

(2) Muletti. Memorie ecc. Tom. III. Saluzzo, 1830.

colla morte dello stesso senescallo; e questa è l'ultima volta che trovasi menzione del nostro prode saluzzese. È ignota l'epoca della sua morte, però deve esser avvenuta sulla metà del secolo, vedendo che i suoi figliuoli li 22 giugno 1351<sup>(1)</sup> confermarono agli uomini di Dogliani tutti i privilegi stati loro concessi dal padre, e siccome da tal atto appare che questa terra essi in comune possedevano, ciò ci farebbe credere che tutti abbia lasciato in ugual parte eredi.

L'iscrizione sepolcrale postagli nella chiesa parrocchiale di quel borgo, e che ancora esisteva sul finir del XVII secolo<sup>(2)</sup>, era così concepita:

« *Hic Iohannis magni ossa*  
 » *Fracta tegit parvula fossa*  
 » *Si nil est qui magnus erat*  
 » *Stultus est qui in magno sperat* ».

Continuarono i suoi discendenti a tener indiviso Dogliani sino a che nel 1477 un Emanuele acquistò le parti degli altri compossessori; un suo nipote lo vendette ad un capitano di Carlo V, dal quale passò ai Solaro signori di Moretta.

Questo ramo poi dei Saluzzo signori di Dogliani essendosi assai moltiplicato, fu causa della sua total decadenza, ed il solo che negli ultimi anni del 1600 ancora esisteva<sup>(3)</sup> era ridotto in condizioni molto ristrette.

## FRINCO.

Dopo la pubblicazione di tante contraffazioni uscite dalla zecca dei Mazzetti poche nuove ne rimangono a far conoscere, tuttavia alcune ho potuto ancora raccogliere, che credo sconosciute e che ora descriverò.

(1) Vassalli, fol. 62.

(2) Memorie di Carlo Saluzzo conte di Castellar, morto nel 1715. Ms. dell'archivio dei conti Saluzzo di Paesana, fog. 82.

(3) Ibidem.

La prima è una *parpagliuola* (T. IV, N° 38) variante da quella della quale diedi già l'impronto <sup>(1)</sup> in questo, che lo scudo contenente lo stemma di quel casato è ornato di cartocci, e che le tre mazze sono disposte verticalmente. Uguale ne è il peso e la bontà.

La seconda è una contraffazione di una monetuccia modenese, detta *moraglia* (T. IV, N° 39), colla figura nel diritto di un santo vescovo in abito pontificale, seduto e nell'atto di benedire, con attorno S . G . . . MANVS, cioè *Sanctus Germanus*, e nel rovescio in uno scudo accartocciato, sormontato da elmo con lambrecchini, quattro mazze disposte in modo che formano una croce potenziata, e colla leggenda MONETA . MACETOR.

La terza (T. IV, N° 40) è un *quattrino* imitato da quelli di Bologna, detti *chiavarini*, avendo due chiavi disposte in croce di S. Andrea e sormontate da tiara con attorno P . BONA . MACET . da una parte, e dall'altra colla figura d'un santo vescovo, come sulle monete di quella città rappresentasi S. Petronio, ma invece ha S . PETRVS.

Quantunque molte siano le contraffazioni uscite da questa officina del sesino del doge di Venezia Marin Grimani che vennero pubblicate, tuttavia possedendone qualcheduna ancora inedita, intendo di darne l'impronto, aggiungendo un'importante corrispondenza diplomatica dell'ambasciatore Priuli, residente in Torino, col senato di Venezia per causa di tal affare (*Documento III*).

Di questi pezzi uno (T. IV, N° 41) da un lato ha il solito leone in molecca, tenente, in luogo del libro dei vangeli, uno scudetto con tre mazze verticali con attorno ⊕ SANC . MARI . PROT . FRINGI, cioè *Sancta Maria protectrix Fringi*, e dall'altro la croce pisana con SANCTVS . MARIVS.

Un altro (T. IV, N° 42) varia da questo solamente nella leggenda dalla parte della croce, veggendovisi, come sui veneti, intero il nome del doge MARINVS . GRIMANI . DVX.

In altra varietà (T. V, N° 43) il leone sempre in molecca a vece del libro tiene una mazza, ed ha ⊕ SANTVS . MARCVS . VENET. Il lato nel quale evvi la croce è uguale al precedente.

(1) Monete dei Radicati e Mazzetti. Torino, 1860. Tav. II, N° 3.

In un'altra (T. V, N° 44) il leone è uguale a quello dei sesini legittimi, ma la leggenda attorno è SANTVS MARCELVS, e dalla parte della croce ha SANTA . MARIA . FRI.

Nell'ultimo (T. V, N° 45), uguale nel tipo al veneto, varia nella leggenda da esso in ciò, che da ambi i lati evvi S . MARCELLVS . P . M . per *Protector meus*.

Il signor Lambros di Atene, che aveva acquistato l'intero ripostiglio di questi sesini, favorendomi la descrizione d'una gran quantità di tali contraffazioni, ve ne aggiunse due che non saprei dire a quale zecca possano appartenere, e che ora io pure do, sperando di far cosa utile alla scienza, e così eccitare i raccoglitori a studiarli, onde scoprire chi fossero questi che osarono improntare il loro nome sopra monete false.

Uno di essi ha scritto FRANCESCO TIBERTI dal lato del leone e della croce.

L'altro dalla parte del leone ha DOMENICO TIBERTI, e da quello della croce FRANCESCO TIBERTI.

## INCISA.

Nell'anno 1832 il Gazzera pubblicava un danaro imperiale d'Incisa<sup>(1)</sup> da me comunicatogli, ed altro veniva dal S. Quintino edito nel 1847<sup>(2)</sup> a quello in molte parti simile, e sul quale leggendosi da un lato nel campo le lettere I . P . R . T. disposte in forma di croce (come in moltissimi danari imperiali minuti italiani del XIII e principio del XIV secolo vedesi) per *Imperator*, ed attorno ⊕ OROMANORV̄, confondendo le due distinte parole, ne formò IMPERATOROMANORV̄, e così cadde in errore probabilmente per essere male riuscito il calco che aveva ricavato sull'originale moneta, come ora dimostrerò dandone nuovamente l'impronto, ma esattamente tolto sopra altro esemplare. In questi (T. V, N° 46) le lettere attorno al campo sono così disposte ⊕ O . ROMA . . . RV', e

(1) Delle zecche e di alcune antiche monete dei marchesi di Ceva, Incisa ecc., pag. 111.

(2) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete, ecc. Tav. 1, N° 6.

nel centro della croce formata dalle lettere I . P . R . T . evvi una rosetta. Nel rovescio poi su tre linee leggesi MAR-CHIOA-CISE.

Il nostro autore, vedendovi nominato l'imperatore dei Romani in genere senza alcuno special nome, ed avendo trovato nel Moriondo<sup>(1)</sup> un diploma del 1364 col quale l'augusto Carlo IV concedeva a questi marchesi il diritto di batter monete d'oro e d'argento, non esitò a dire che per indicare tal cesareo privilegio questa leggenda avevano messa sulla loro moneta, coniatamente dopo tal epoca. Se un miglior disegno ne avesse egli avuto, certamente avrebbe veduto che dopo la solita piccola croce la lettera O era isolata e separata da due punti dal *Romanoru*, e che perciò non facendo parte nè di questa parola, nè dell'*Imperator*, doveva esser l'iniziale del nome di ben altro Cesare che Carlo IV, oltrechè, e per la forma stessa delle lettere, e per la specie delle monete coniate da questi marchesi, cioè matapani<sup>(2)</sup> e denari minuti imperiali, che appunto solamente nei primi anni del XIV secolo troviamo battute dai marchesi di Monferrato e subito imitate da varii degli aleramici, da qualunque intelligente della numismatica italiana de' tempi di mezzo si conosce spettare tal pezzo a quest'epoca.

Qual fosse poi l'imperatore a cui colla lettera O si volesse alludere facilmente si può dedurre da ciò che nessuno ebbe nome che così cominciasse ad eccezione dei tre Ottoni, e siccome l'aleramica famiglia, stando alla leggenda allora ricevuta come vera storia, pretendeva discendere da Adalasia, figlia di Ottone I e moglie del celebre marchese Aleramo, e che oltre ciò a questo Cesare, per cagione della donazione del 967, doveva il suo primiero lustro, in conseguenza non esito a credere che il nome di quest'Ottone si sia voluto indicare, così velando l'abuso di un diritto che per nessun verso avevano.

Se poi gli Incisa abbiano usato del privilegio loro concesso da Carlo IV non consta, nè lo credo sinchè non abbia prove dell'esistenza di alcuna loro moneta posteriore al 1364, conoscendo quanta importanza davasi a tal regalia, e ciò oltre il lucro, causa per

(1) Monumenta Aquensia. Tom. I. Taurini, 1789, col. 332.

(2) Revue numismatique. Paris, 1864, pag. 322.

cui tutti i piccoli signori quanto più potevano emettevano moneta bassa e minuta, onde sarebbe quasi impossibile che, esistendone, nessuna con tanti ricercatori di monete patrie se ne fosse sinora potuta scoprire.

## MONFERRATO.

Appena Teodoro Paleologo ebbe preso possesso del Monferrato, subito attese ad aprire una zecca in Chivasso, terra delle più importanti del nuovo stato, donde poi venne dai suoi successori trasferita a Casale S. Evasio quando ivi fissarono la loro residenza.

Di detto marchese avevo già rimesso al tipografo, per essere inserta in questa memoria, sopra un calco gentilmente inviatomi da Parigi dal signor Morel Fatio, col suo disegno, la descrizione d'un fiorino d'oro uguale a quelli di Firenze, ma avente dal lato del giglio *Teodo. Marcho*, e da quello del santo al fine della leggenda un chiodo allusivo al nome di *Clavasium*, dove era la zecca, epperchè diverso da quello menzionato dal Benvenuto San Giorgio<sup>(1)</sup>, che dice avere la sua *insegna*, espressione sempre usata negli ordini di battitura di quei secoli per significare lo *stemma*, ma la tolsi per essere stato questo pezzo or ora pubblicato nella *Revue numismatique belge*, epperchè passerò a dire di una del suo figliuolo Giovanni succedutogli nel 1338, che si vede aver continuato il sistema monetario adottato dal padre, conoscendosene un matapane, ed ora avendo avuto la sorte di trovare un denaro imperiale (T. V, N° 47) avente da una parte nel campo, disposte in forma di croce e con una rosetta nel centro, le lettere I. O. H. S. per *Iohannes*, ed attorno ⊕ MARCHIO., e dall'altra su tre linee ⊕ MON - TISFE - RATI. Per essere un poco corroso pesa soli grani 10, o milligrammi 534, e pare alla bontà di danari 2, ossia millesimi 170.

La seconda moneta che presento de' Paleologi, e che dal suo tipo evidentemente appartiene a Teodoro II, il quale resse questo stato dal 1378 al 1418, (T. V, N° 48), ha nel diritto uno scudo d'argento col capo di rosso abbenchè non indicativi bene i colori,

(1) Cronica di Monferrato. Torino 1780 pag. 124.

per Monferrato, sormontato da elmo con corona aperta e fiorita e per cimiero due corna di cervo aventi in mezzo un braccio tenente una spada, ed in giro ⊕ THEODORVS . MARCHIO, e nel rovescio una croce fogliata e fiorita con ⊕ MONTIS . FERRATI. Di questo pezzo non tengo che il disegno.

La terza è dello stesso (T. V, N° 49), e da un lato nel campo tiene una grande M gotica fra quattro rosette con attorno ⊕ THEODORVS MARCHIO, e dall'altro in giro ad una croce ornata, potenziata ed accantonata da quattro rose ⊕ MONTISFERRATI.... Il peso di quest'esemplare è di grani 16 pari a milligrammi 853, ed il titolo incirca a denari 3 ossia millesimi 250, onde pare essere un *forte bianco*.

La lettera M che vedesi grande nel campo in questo pezzo, non potendosi in modo alcuno legare colla leggenda che evvi attorno, deve indicare il luogo dove fu battuto, ed appunto paragonata la forma di questa lettera con quella che vedesi sopra una moneta di Giovanni I<sup>(1)</sup> sulla quale leggesi il nome della terra di Moncalvo, dalla cui officina essa era uscita, ivi pure mi induce a credere che sia stato lavorato mettendovi solamente l'iniziale del suo nome; il che pure potrebbe dirsi di altra simile di Guglielmo I<sup>(2)</sup> già da me pubblicata.

La quarta (T. V, N° 50) senza timore di errare, per la forma delle lettere che sentono ancora l'antico, si può attribuire a Guglielmo I, succeduto al fratello nel 1464 e mancato ai vivi nel 1483. Nel suo diritto ha lo scudo di Monferrato accostato dalle lettere B - M, iniziali del suo nome e della sua dignità, e sormontato da un'aquila a due teste coronata, che fu messa per indicare il vicariato imperiale del quale era insignito, con attorno BONIFA . MAR . MONTISF., e nel rovescio una croce ornata con quattro fiori negli angoli e colla leggenda ⊕ SVB . TVVM . PRESIDIVM . È di danari 2 . 6 ossia grammi 2,881 e probabilmente a denari 4, o millesimi 336.

La quinta (T. V, N° 51) appartiene senza dubbio a Guglielmo II, che resse lo stato dal 1494 al 1518, ed è un *rolabasso* o pezzo

(1) Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato. Torino 1858. Tav. I, Giovanni I, N° 10.

(2) Idem. T. II, Guglielmo I, N° 4.

da *due grossi*, uguale a quello già edito di Bonifacio II <sup>(1)</sup>, avendo da un lato la già descritta aquila a due teste coronate collo scudo di Monferrato in petto, ed attorno preceduta da una testina di santo vescovo per S. Evasio (ciò che indica in Casale essere stato battuto) GVLIELMVS . MAR . MONT . FER . ETC., e dall'altro una croce patente e gigliata con PRINC . VICA . PP . SACRI . RO . IM., cioè *Princeps Vicarius Perpetuus Sacri Romani Imperii*. Pesa come il sopraddetto e pare di egual bontà.

La sesta (T. V, N° 52), quantunque senza nome di marchese, si vede appartenere al sopraddetto essendo battuta coi conii di due altre sue monetine <sup>(2)</sup>, e per il suo peso e titolo vedesi essere un *bianchetto* da dodici per grosso. Da una parte ha la protome d'un vescovo nimbata ed accostata dalle lettere S - V per *Sanctus Vasius*, che in disteso così leggesi attorno S. EVAXIVS . CVSTOS; e dall'altra ADORAMVS . TVAM . in giro, alludendo alla croce fiorita che vedesi nel campo.

La settima (T. V, N° 53) spetta al penultimo di questi marchesi, che fu Bonifacio II, il quale governò lo stato dal 1518 al 1530, e pare un *forte bianco*. Presenta nel diritto uno scudo inquartato 1 e 4 di Monferrato, 2 di Sassonia e 3 di Bar, e sormontato dall'aquila imperiale a due teste con BONIFACIVS . MA . MO . FE., e nel rovescio una croce fiorita colla leggenda CRVX . TVAM . ADORAMVS.

Queste sono le monete dei nostri Paleologi che mi venne fatto di poter sinora aggiungere alle già edite, sicuro col tempo di poterne ancora scoprire qualcheduna d'oro de'marchesi che regnarono da Giovanni I a Bonifacio I, dei quali è impossibile che nessuna sia stata conata.

## MONTAFIA.

Quantunque creda che monete de' principi di Montafia siano mai esistite, tuttavia constando essere essi della regalia della zecca stati investiti, stimo di non omettere quelle notizie che circa i

(1) Idem. Tav. VI, Bonifacio II, N° 9.

(2) Idem. Tav. V. Guglielmo II, N° 15 e 17.

medesimi ho potuto raccogliere, affinchè nel caso che qualche loro moneta, anche solamente ad ostentazione di tale privilegio battuta, venga a rinvenirsi, si possa con certezza classificare.

Questa terra, sita nelle colline dell'Astigiana e piuttosto presso la città di Chieri, da tempo immemorabile venne posseduta dalla chiesa di Torino.

Trovasi per la prima volta menzionata in una notizia scritta nel 1120 delle donazioni fatte da Gezzone, Landolfo, Vidone, Cuniberto, Viberto e Mainardo vescovi di questa città al monastero di S. Solutore maggiore, fondato dal primo di essi sul principiar del secolo XI, e nella quale fra le altre largizioni ad esso fatte evvi *In Montafia ecclesiam sancti Marciani cum suis pertinenciis*<sup>(1)</sup>; ma se la chiesa di S. Marzano venne data a tale abbazia, probabilmente o nello stesso secolo, o nel susseguente, la terra nella quale essa trovavasi fu da uno di questi vescovi conceduta in feudo ad una famiglia d'Asti, la quale indi da essa si denominò, vedendo un suo membro segnarsi *Ruffinus de Montafia* tra i feudatari di quella chiesa ad un atto del vescovo Giacomo del 1229<sup>(2)</sup>. Continuò tal casato, come risulta da investiture e giuramenti di fedeltà, a possedere questo feudo sino ad oltre la metà del XVI secolo, e l'ultimo fu un Ludovico, che essendo mancato nel 1577 senza lasciare che due sole femmine<sup>(\*)</sup>, fu cagione che Gerolamo Della Rovere arcivescovo di Torino lo dichiarasse devoluto alla sua mensa, per investirne poi Lelio suo nipote per parte di fratello, il che non potè avere il suo effetto stante le istanze sporte a Roma dalle figlie di Ludovico; onde Gregorio XIII ordinò al suo nunzio a Torino di prenderne possesso sinchè fosse deciso se potesse tal feudo passare a femmine. Quattro anni però dopo Gregorio XIV, senza badare ai diritti del vescovo od altro, direttamente ne diede l'investitura al suo nipote Francesco Sfondrati, nella cui famiglia rimase sino al 1667, quando Filippo, Ercole e Francesco, col consenso della santa sede, lo vendettero a Carlo Emanuele Filiberto

(1) *Historiae patriae monumenta. Chartarum Tom. I. Taurini 1836, col. 746.*

(2) *Ibidem, col. 1306.*

(\*) « La primogenita Anna, che si intitolava contessa di Montafia, sposò nel 1601 Carlo di Borbone conte di Soissons, e fu madre di Maria moglie di Tommaso di Savoia, stipite dei principi di Carignano, re d'Italia. (*Anselme, Histoire généalogique de la Maison Royale de France. Tom. I. Paris 1796, pag. 350.*) »

Simiana, marchese di Pianezza, generale al servizio di Savoia, il quale ottenne da Clemente X con breve delli 27 agosto 1672 che il feudo di Montafia, che già aveva il titolo marchionale, fosse eretto in principato, colla prerogativa di poter conoscere in terza istanza le cause civili e criminali, col diritto di grazia e morte, *ac tam aureas quam argenteas et cuiusvis alterius solitae materiae monetas suo nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis et auspiciis dictae sedis apostolicae. . . . cudi facere* (Documento IV).

Quantunque il nuovo principe avesse a Roma chiesto ed ottenuto il privilegio della zecca, tuttavia nessun indizio sinora scoprii per poter solamente sospettare che abbia di tal diritto usato, e causa di ciò è probabile che sia stato il trovarsi alla corte di Savoia molto dal duca amato ed uno dei principali suoi consiglieri, per il che conosceva come una nuova zecca nel Piemonte non poteva che dispiacergli per timore del danno che ne sarebbe potuto ridondare a' suoi sudditi, il che appunto giornalmente accadeva per quelle di alcuni signorotti, coi quali perciò si erano aperte trattative per ottenerne la chinsura, oppure perchè datosi alla vita ascetica, e ritiratosi nella casa della missione in Torino, più non badasse alle cose mondane; fatto sta che nessuno conobbe monete col suo nome essere mai esistite.

Morto egli presso i detti padri li due giugno 1677, suo figliuolo ed erede Carlo di Simiana, essendo in disgrazia della corte, era passato al servizio di Francia, e non rientrò che sul finire del 1680 in Piemonte dove ottenne alti impieghi; ma due anni dopo, venuto in sospetto alla duchessa madre e reggente che avesse consigliato il giovane Vittorio Amedeo II di non sposare un'infante di Portogallo, pel quale matrimonio questi avrebbe dovuto stabilirsi a Lisbona, venne rinchiuso nella fortezza di Mommegliano e vi stette sino al novembre del 1686, indi rilegato nel suo castello di Pianezza sino all'apertura della guerra contro Francia nel 1690, alla quale prese parte sino alla pace. Dal 1697 adunque rimase tranquillo in seno alla famiglia sino al 1702, nel qual anno ricominciata la guerra, servì sino alla morte che lo sorprese in Torino li 6 settembre 1706, cioè il giorno prima che la città venisse liberata dall'assedio messovi dai Francesi.

La ragione di stato per parte dei nostri Sovrani, e la vita

continuamente burrascosa di Carlo, devono avergli impedito di mettere in esecuzione il diritto acquistato della moneta, oltre che trovossi senza discendenti maschi, e con sole due figlie, delle quali la primogenita circa il 1700 maritò con Michele Imperiali principe di Francavilla, patrizio genovese stabilito in Napoli, onde a questo casato passarono tutti i feudi dai Simiana posseduti in Piemonte, compreso Montafia. Essendo nel 1782 mancato senza prole Michele nipote del suddetto, il principato, per convenzione fatta con Roma, venne ceduto al re di Sardegna, e così ebbe fine questo feudo ecclesiastico.

### PASSERANO.

Del distinto casato dei Radicati, dopo molti anni di costanti ricerche, appena avevo potuto nel 1860 radunare quattordici monete che allora pubblicai (1), ma dopo molte contraffazioni uscite da questa zecca essendosi scoperte e da altri edite, a me non rimane ora che a dare l'impronto di sei tuttora inedite.

Di queste cinque conservansi nel medagliere di S. M., e dell'altra cioè della *doppia*, o doppio scudo di oro, devo il disegno alla gentilezza del sig. Carlo Kunz di Venezia, che lo ricavò da altro comunicato nel 1810 al celebre Giorgio Viani da un abate Radicati di Brosolo.

Questo prezioso pezzo (T. V, N° 54) mostra nel diritto, accostato da due stelle, uno scudo sormontato da corona comitale ed inquartato 1 e 4 di aquila ad una sola testa colle ali aperte, 2 e 3 d'un castagno sbarbicato, stemma della famiglia, e sopra il tutto uno scudetto coll'aquila suddetta per l'impero dal quale direttamente dipendeva il feudo, con attorno COM. RADICATI. COCO. R. che nell'originale dubito fosse una P per *Passerani*; nel rovescio poi vedesi una croce filettata e fogliata col globo imperiale alle estremità delle braccia, ed in giro ⊕ IN. DEO. VIRTVTEM. 1597. P. R. Queste iniziali sono forse quelle

(1) Monete dei Radicati e Mazzetti. Torino 1860.

dello zecchiere, ma essendovi in tal epoca Tommaso Roglia, la P potrebbe indicare un suo associato, chè avendo egli alcune di queste piccole zecche in appalto, doveva probabilmente avere chi lo aiutasse nella loro condotta.

Si trovò pesare denari 5. 1, ossia grammi 6,456, cioè approssimativamente del peso della doppia d'Italia.

Segue una moneta di basso argento (T. V, N° 55) avente da un lato un busto volto a destra con testa leggermente barbata e coronata d'alloro, con attorno HERCVL. IIII . D . G . FRANC . ET . COCONA . R . indi una C chiusa, e dall'altro quattro fiori disposti in forma di croce con un H nel centro ed in giro ⊕ SIT . NOMEN . DOMINI . BENEDICTV . 159 . . Pesa denari 4. 19 pari a grammi 6,136, e forse è a denari 2. 12, ossia millesimi 208.

Questo pezzo è una pretta falsificazione del mezzo franco di Enrico III re di Francia battuto in seguito ad ordine del 1575 a denari 10 di fine e prescritto l'intero del peso di denari 11. 1, onde denari 5. 0. 12 la metà (1); e solamente variossi alcun poco la leggenda del diritto, chè dove il legittimo ha *Henricus III D. G. Franc. et Pol. Rex* . 1575 questo ha il nome di Ercole del terziera di Passerano, capitano del consortile all'epoca della battitura.

Viene in seguito un'altra contraffazione di moneta francese, cioè del pezzo da sei bianchi detto grosso di Nesle, e vario da quello pubblicato dal signor Morel Fatio (2) che ha la corona reale chiusa ed il nome del conte Ercole. Il nostro invece (T. VI, N° 56) ha nel campo del diritto un grande H con sopra una corona gigliata aperta ed accostata da tre gigli, ed attorno ⊕ COMITES . REDICAT . COCO . E . PSII . , cioè *Coconati et Passerani*; nel rovescio poi leggesi ⊕ SIT . NOMEN . DNI . BENEDITO . , indi una piccola T e qualche segno inintelligibile, con una croce filettata e terminata da quattro gigli nel campo. È di denari 2. 10 o grammi 3,094, e pare al più a denari 2 o millesimi 170, peso e titolo che nessun rapporto hanno col sopraddetto grosso che era alla bontà di denari 3, e di denari 2. 16.

U'altra fu pure conziata per contraffare una moneta francese,

(1) Le Blanc, pag. 270.

(2) Revue numismatique française, année 1865, Tav. XV, N° 1.

cioè il dozzino di Carlo cardinale di Borbone (1), avendo da una parte (T. VI, N° 57) lo scudo de' tre gigli sormontato da coronaigliata chiusa ed accostata da due C, iniziali di *Carolus*, ed in giro E . IIII . D . C . PREI . COCONAT ., forse per *Ercules quartus De Comitibus Passerani Coconati* e dall'altra una croce biforcata ed accantonata da quattro corone chiuse con ⊕ SIT . NOMEN . DOMINI . BENEDIT . Pesa denari 2, ed è di bassissima lega.

Dopo queste pessime monete finalmente ne abbiamo una legittima, ossia un pezzo da *due soldi* (T. VI, N° 58) uguale a quello già da me edito (2), eccetto che ha questo da un lato nel centro dello stemma uno scudetto coll'aquila ad una sola testa e colle ali aperte, e la leggenda finiente con un P per *Passerani*; dall'altro lato ha anche la istessa data e le stesse iniziali T . R . per Tommaso Roglia.

Termino questa piccola serie con uno di quei tanti *sesini* falsificati su quelli del doge veneto Marin Grimani, ma avente da un lato (T. VI, N° 59) attorno al leone in molecca SC . . . ANN . . . COCONAT . inintelligibili le prime parole, e dall'altro colla croce pisana accantonata da quattro globetti ⊕ SIT . NO . . . ICT, cioè *Sit nomen domini benedictum*.

Di questa zecca, per gentile comunicazione del sig. Kunz ebbi una convenzione per battitura di monete passata li 9 settembre 1591 a nome del consortile tra sei membri del terziere di Passerano, Robella e Brosolo con Ventura Lodi ebreo di Moncalvo per quattro anni (*Documento V*), in fine della quale sono specificate le monete che gli si permetteva di battere, cioè:

Doppie a caratti 21. 21, ed a pezzi 74. 1/4 il marco, onde cad. denari 2. 44. 4 (\*).  
Scudi per la metà della medesima.

Ducatonì a denari . . . . .	11	10, e caduno di denari	25.	4
Lire . . . . .	10.	16. 42	»	9. 17
Bianchi . . . . .	7.	11 e di pezzi 85, onde	»	2. 6. 5
Cavallotti . . . . .	2.	23	» 83. 1/2	» 2. 7. 4
Quarti . . . . .	0.	7 in 8	» 64. (**)	
Talleri . . . . .	10.	17	» »	» 22. 8

(1) Le Blanc, pag. 293.

(2) Monete dei Radicati, T. I, N° 2.

(\*) « Per errore nell'ordine si mise il peso dello scudo invece di quello della doppia. »

(\*\*) « Errore nell'ordine che i quarti di Savoia di detto anno allo stesso titolo erano »  
» al taglio di pezzi 288 il marco. »

Di monete battute a tenore di quest'ordine non ne conosco ancora, ma se ebbe esso effetto un giorno spero di poterne pubblicare qualcheduna; osservo frattanto che i talleri già editi sono ben inferiori ai sopraddetti.

## SEBORGÀ.

Sulla costa del Montenegro nell'estremo Apennino ligure e nella diocesi di Ventimiglia, divisa in diversi piccoli casolari trovasi la terra di Seborga, detta nei bassi tempi *Castrum Sepulcri*, e che da tempo immemorabile era posseduta dal monastero di S. Onorato di Lerino, isola sita presso le coste della Provenza (\*).

Di moltissimi privilegi era ricca questa celebre abbazia delle primarie della Francia, ma nessun indizio si trova per credere che mai abbia avuto quello di batter moneta; tuttavia que' monaci possedendo Seborga inclusa nella repubblica di Genova e distante dalla Francia, credettero nel secolo XVII di potere impunemente per proprio conto, come in terra da essi soli dipendente, coniar moneta col nome di essa.

In qual anno ciò avvenisse risulta da una relazione fatta nel 1760 da quell' abate, mandata al signor Duval bibliotecario di Francesco I imperatore di Germania, e pubblicata nella storia generale di Provenza del Papon (1), nella quale è detto che nel 1666 si diede ad un Bernardo Barestè di Morgens in appalto la battitura in Seborga di monete d'oro e d'argento, mediante il pagamento di lire settecento (tornesi), e che rappresentassero la figura di S. Benedetto loro fondatore collo stemma del monastero.

Che il Barestè abbia lavorato monete d'oro non lo crederei, ed anzi opino che di argento e di una sola specie abbia battuto, cioè di quelle che in tal epoca volentieri emettevansi in tutte le

(\*) « Sino dal secolo XVII venne venduto al duca di Savoia un numero di documenti » apocrifi che provavano i suoi diritti sopra Monaco, e tra essi eravene uno del 954 » col quale un Guido conte di Ventimiglia donava al monastero Lerinense la terra di » Seborga, ma tutti presto si riconobbero essere stati appositamente fabbricati per » estorquire una egregia somma di danaro, che venne appunto per essi dalla sua » Camera pagata ».

(1) Tom. II. Paris 1778, pag. 598.

piccole zecche di queste parti d'Italia, e che coniate in principio da Luigi XIV re di Francia a denari 11 e di grani 43, e pel valore di cinque soldi tornesi, perciò detti *Luigini*, nel commercio del Levante per la loro bontà essendo molto ricercate, subito, alterandone la legge, vennero contraffatte con grosso guadagno di chi le emise.

Il S. Quintino <sup>(1)</sup> diede il disegno di tre varietà di esse, cioè di una più grande esistente nel museo imperiale di Vienna e della quale non fa conoscere il peso, e che pel suo diametro pare il doppio delle altre due, le quali tra esse variano solamente nella data, l'una essendo del 1669 e l'altra del 1671.

Questi due ultimi pezzi esistono nella collezione di S. M. ma con essi havvene un nuovo vario dal lato dello stemma e nelle leggende. Esso (T. VI, N° 60) da una parte ha il busto volto a destra d'un abate cassinese come negli altri tre ed attorno MONAST . LERINENSE . P . SEP . per *Princeps Sepulcri*, e dall'altra uno scudo sormontato da corona fiorita ed aperta, accostato da due rami di palma e contenente le armi del monastero, cioè tra due rami pure di palma una mitra sulla quale sorge un pastorale, con in giro MONAST . LERIN . PRIN . SEPV . e tra la leggenda e la corona l'anno 1668.

Il citato nostro autore crede che le monete da esso riportate coi n° 2 e 3 possano essere mezza lire di Genova, trovando che una supera appena di due o tre grani il peso dei pezzi da dieci soldi emessi negli ultimi anni di quella repubblica, e che ricobbe pesare grani 38.  $\frac{1}{2}$ ; ma se avesse, quando ciò scrisse, un momento riflettuto non potersi paragonare una moneta del 1668 con un'altra dello stesso valor nominale ma di più d'un secolo posteriore, non sarebbe certamente caduto in tale errore; ora avendo io perciò riconosciuto il peso dei tre pezzi di Seborga che possediamo, ne trovai di grani 39 e 43, quando pesati due pezzi da soldi dieci di Genova del 1647 e 1671, cioè della stessa epoca, li vidi essere di grani 70, epperò avere con essi nessun rapporto, onde sempre più mi persuasi altro non dover essere, anche per

(1) Discorsi sopra argomenti spettanti a monete ecc. Memorie dell'Accademia ecc. Serie 2ª, T. X., Tav. I., N° 2, 3, 4.

l'assieme del loro impronto, che di quei luigini che allora con grosso utile si contraffacevano per conto dei Ferreri in Masserano, dei Tizzoni in Dezana, dei Cibo Malaspina in Massa, degli Spinola in Tassarolo, dei Doria in Loano, ed in Genova stessa si imitavano notandovi perfino la bontà, la quale, essendo in Francia di denari 11, segnavasi in alcuni essere di soli cinque.

Tutta questa specie di monete, appunto per essere falsificata, ben presto venne bandita nei finitimi stati; così vediamo che il duca di Savoia nel 1667 e 1669 (1) proibì che fosse ricevuta in Piemonte e specialmente nel contado di Nizza, dove pare fosse sparsa in maggior quantità, e indi dal consiglio del re di Francia il 1° luglio 1686 (2) venne ordinato ai monaci di Lerino di chiudere la loro zecca e licenziarne il maestro Abril di Nimes, che l'aveva appaltata per tre anni mediante il pagamento di lire 1,500, ma che suppongo nemmeno abbia avuto tempo di lavorarvi, chè nessuna moneta se ne conosce posteriore alla sopraddetta del 1671.

Questa credo sia stata la durata di tal effimera zecca, nella quale altre monete non devono essere state battute che luigini e doppi, essendochè doppie e scudi d'oro alcun lucro non potevano produrre per causa del costo del metallo, così nemmeno deve esistere alcuna in rame, come il citato autore sospettò, essendo impossibile, quando ne avessero emesse, che in tanti anni nessuna se ne fosse potuta trovare.

Ho poi dubbio che da quell'abate la zecca non sia stata veramente aperta nella piccola terra di Seborga, la quale col grande aumento seguito di quelle popolazioni tuttavia appena conta oggi cinquecento anime, ma piuttosto sospetterei che nell'isola stessa di Lerino tali pezzi si battessero, segnandovi il nome di quella terra, nella quale, essendo sita fuori del territorio francese, forse credeva non potere questo governo ciò impedire.

L'abbazia in seguito a trattative fatte sino dal 1697 aveva stabilito di vendere Seborga al duca di Savoia per venti mila scudi d'argento, aumentati indi di L. 13,000, ma tale convenzione non ebbe effetto, e la vendita non si effettuò che li 30 gennaio 1729

(1) Borelli. Editti antichi e nuovi di Savoia. Torino 1681, pag. 370 e 372.

(2) Papon, come sopra, pag. 599.

dall'abate regolare Alfonso di Ballon per lire tornesi 165,500, e così questo microscopico stato, del quale non si conosce l'origine e come abbia avuto il titolo di principato, di cui lo troviamo da quei monaci decorato, venne da quell'epoca compreso nel contado di Nizza, e dal 1814 annesso alla provincia ora circondario di S. Remo.

## TORTONA.

Questa città, che dalle monete sinora conosciute appare aver chiuso la sua zecca sul principiar del secolo decimo quarto, seguì il sistema monetario adottato nelle principali città della Lombardia, come risulta dai tre pezzi già da me editi<sup>(1)</sup>. A completare però questa serie ne mancava ancora uno, cioè il più piccolo, che chiamavasi *medaglia*, e dei quali quattro abbisognavano per un denaro imperiale.

L'esemplare che nel regio medagliere conservasi di questa inedita monetuccia è, come le altre simili, alquanto scudellato (T. VI, N° 61), e da un lato vi si legge su tre linee ⊕ TE - RDO - NA, e dall'altro ugualmente su tre linee FR - I . . . - CVS, cioè il nome dell'imperatore Federico II che a quei cittadini aveva concesso tal privilegio<sup>(2)</sup>.

Oltre questa credo di dover anche dar l'impronto di una nuova varietà del *tortorino* o danaro piccolo imperiale già pubblicato<sup>(3)</sup>, e che da una parte (T. VI, N° 62) ha attorno alla croce ⊕ T . R . ⊕ N . A . così abbreviata, e divisa dal detto segno, e dall'altra nel campo  $\overline{FR}$  iniziali di *Fredericus* con sotto il segno sopraddetto ⊕, ed attorno appena visibili . . . . E . . . . A . . . che sono parte di *Imperator*. Pesa grani 14, o milligrammi 747, e pare a denari 1 o millesimi 87.

(1) Monete del Piemonte inedite o rare. Tav. II, N° 8, 9, 10.

(2) Idem, pag. 46.

(3) Idem, Tav. II, N° 10.

## APPENDICE

Era giunta al termine la stampa di questa memoria, quando frammezzo ad una quantità di vecchi calchi ne scopersi cinque di monete sinora sconosciute ed appartenenti alla classe di quelle sopra descritte, le quali essendo per noi di somma importanza credo utile di aggiungere, ed unitamente dare il disegno di bellissimo sigillo di uno degli antenati dei nostri principi della Cisterna, cioè di Iacopo Dal Pozzo, che però mi riuscì impossibile di conoscere a quale dei personaggi di tal nome possa aver appartenuto, essendo varii i Iacopi che nelle carte di Biella del secolo XIV si trovano menzionati, e spettando a quegli anni questa cera, come appare dalla forma delle lettere, delle quali è composta la leggenda S. IACOPI . DE . PVTEO . che vedesi attorno allo stemma parlante del suo casato, cioè un pozzo fra due draghi alati ed affrontati.

Venendo alla descrizione di queste monete, la prima (T. VI, N° 63) ha da un lato uno scudo inclinato colla croce e col teschio alato di leone per cimiero, ed accostato da due lacci d'amore, colla leggenda AMED . CO . SAB . ET . AUG . DVX , e dall'altro una figura in piedi di S. Morizio colla spada a terra nella destra e scudo con croce trifogliata pure a terra alla sinistra, e SANCTVS . MAVRICIV. Questo pezzo consimile ad uno di Amedeo VIII duca di Savoia <sup>(1)</sup> è ugualmente che quello un *mezzo grosso*, e probabilmente battuto a S. Morizio nell'alto Chiabiese per la figura di detto santo, che vi si vede.

La seconda (T. VI, N° 64) mostra nel dritto un guerriero a

(1) Monete dei Reali di Savoia. Tomo II, tav. VI, N° 9.

cavallo volto a sinistra, e tenente uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone posto in banda, con attorno LVDOVICVS . D . SAB ., e nel rovescio in una bella cornice formata di piccoli segmenti di circolo un elmo avente un leone nascente per cimiero e ⊕ PRINCEPS . ACHAIE . EC. Essa è il *fiorino d'oro di piccol peso* coniato da Ludovico di Savoia Acaia anteriormente al 1418, e descritto in una tariffa francese del detto secolo così<sup>(1)</sup>: *Florins del prince de pinayrol que liegon LVDOVICVS, et son ai tals coma vezes duna part et dautra, et peson 11 d. 111 g., an de tara ixit de siment 111 g.*

La terza (T. VI, N° 65) è uguale alla precedente in tutto, fuorchè, essendo di altro conio, vi si è ommesso l'ornamento attorno al campo del rovescio; la stessa pure ne è la legge.

La quarta (T. VI, N° 66) battuta da Ludovico II di Savoia, signore di Vaud, ha da una parte chiusa fra quattro gran segmenti di circolo ed accostata da quattro rosette una grande L, con attorno il tutto ⊕ LVDOVIC . SABAVDIA ., e dall'altra, in una cornice formata di tre frazioni di circolo separate da tre angoli acuti, uno scudo appuntato colla croce caricata di bastone in banda, e sormontato da una rosetta; in giro poi leggesi il titolo della sua signoria, cioè ⊕ DOMINVS . VAVDI. Questo pezzo è un *bianco* fatto ad imitazione di altro consimile del conte Amedeo VI<sup>(2)</sup>.

La quinta (T. VI, N° 67), che serve a provare quanto dissi come i varii discendenti di Aleramo, vedendo che Teodoro I marchese di Monferrato apriva una sua zecca in Chivasso, credendo di avere uguale diritto, coniano subito moneta propria le sue imitarono, ed appunto questa, della quale ora do il disegno, è un *matapane* di Oddone del Carretto marchese di Cortemiglia, simile a quelli nel tipo e vario solamente nella leggenda, che invece di *Theodorus* ha accanto alla figura in piedi che riceve la bandiera ⊕ ODONVS, e contro l'asta disposte verticalmente le lettere MGH per *Marchio*; contro il santo poi, dove nel monferrino leggesi *S. Martinus*, nel nostro evvi S . MICAEL. Nel rovescio non vedesi varietà alcuna dagli altri, essendo tutti contraffazioni del veneto.

Prima di por termine a queste poche linee parmi non sarà discaro

(1) Idem. Tom. I, pag. 370.

(2) Idem. Tom. II, tav. IV, N° 8.

ai cultori della numismatica l'aver notizia di un altro matapane scoperto anni sono in Piemonte, ed al suddetto contemporaneo come appare dal tipo e forma delle lettere. In esso chiaramente leggesi il nome del santo così: S . MICHAEL, cioè lo stesso che nel precedente, però più correttamente vi si aggiunse la H; accanto poi all'asta della bandiera non dubiterei di leggere MCH, ma il nome del signore che lo conìò è talmente guasto, che poche lettere con certezza si possono distinguere, e pare si vegga HEN . . . . . CVRI. Quando invece di un I vi fosse un T, allora si troverebbero le prime lettere di *Curtismilia*, ma altrimenti essendo, non so come ciò spiegare. Così neppure comprendo cosa possano indicare le lettere che paiono HEN . . . , forse *Henricus*, ma siccome nemmeno alcuno dei nostri aleramici di tal nome trovo in quest'epoca a cui si possa con probabilità attribuire, così aspetto a classificare questa moneta quando possa scoprirne un esemplare in miglior condizione, parendomi che debba appartenere a qualcheduno di quei marchesi, che in sì gran numero ebbero nei bassi tempi signoria in quella parte del Piemonte chiamata volgarmente Langa, e che tutti pretendevano discendere dal celebre Aleramo.



## DOCUMENTI

## I.

*Lettera di Cristoforo Aicolzo a monsignor Carlo Settala  
contenente il conto delle monete battute per suo ordine.*

( Presso il signor Bonetta di Pavia )

40 marzo 1678.

<i>Di mano di monsig. Settala.</i>	Lettera et fede del signor secchiero e cuniatore delli danari fatti stampare da mons. Settala vescovo di Tortona in somma di scudi 23 - in nu. 27 sono ciascheduno di valore $\frac{18}{45}$ soldi 54 di Milano.
------------------------------------	---

*Ill.<sup>mo</sup> et Rev.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Sig.<sup>r</sup> mio P.<sup>ron</sup> Coll.<sup>mo</sup>*

Con la presente e buona occasione inuio a V. S. Ill.<sup>a</sup> le desiderate medaglie quale sono in numero quaranta cinque e ancora rimando quella medaglia che V. S. Ill.<sup>a</sup> mi mando per sagiare assieme la fede deli sagiatori di questa zecha della bontà del argento e valuta. Al feraro per le stampe di acciaio ho pagato lire dieci e altre dieci ne ho regalato li operari per le fatture di dette medaglie; et in quanto alla fattura del mio intaglio delle stampe ne facio un dono a V. S. Ill.<sup>a</sup> con pregarla a condonarmi l'ardire e assieme la tardanza promettendo a V. S. Ill.<sup>a</sup> che in altra occasione saro piu puntuale; restara V. S. Ill.<sup>a</sup> seruita in sua occorenza honorarmi de suoi da me stimatissimi comandi che mi trovara sempre prontissimo mentre con ogni affetto a V. S. Ill.<sup>a</sup> bacio le sacrate mani. Genova addi 10 marzo 1678

*oss.<sup>o</sup> et oblig.<sup>o</sup> seru.<sup>o</sup> vero*

CRISTOFONO AICOLZO.

Noi infrascritti saggatori e pesatori di questa zeccha, facciamo fede di aver pesato monete quaranta cinque d'arg.<sup>o</sup> di bonta di oncie ondecì e uno danaro quale pesano oncie ventidue  $\frac{1}{4}$  .  $\frac{1}{2}$  e ciascheduna pesa mezza oncia in circha che costa a L. 3. 18. 6

— l'onza - L. 110. 3.

Et in fede

GIO. ANDREA CARBELLAZZO Sag.

GIO. GIORGIO COLOMBO Sag.

## II.

*Breve col quale papa Clemente X concede a Iacopo Dalpozzo, principe della Cisterna, il privilegio di batter moneta.*

(Archivio del principe della Cisterna).

28 marzo 1673.

CLEMENS P. P. X.

Dilecte filii nobilis vir salutem, et apostolicam benedictionem. Constantis fidei, et sinceræ devotionis affectus, quem erga nos, et hanc sedem gerere comprobaris promeretur, ut te specialis honoris prærogativa libenter decoremus. Volentes itaque tibi, qui castri Cisternæ Astensis seu alterius diocesis in Pedemontio siti, quod sanctæ Romanæ Ecclesiæ feudum existit, ac supremo nostro, et dictæ sedis dominio subesse dignoscitur princeps existis gratiam facere specialem, teque a quibusvis ex communicationis, suspensionis, et interdicti; aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a iurè, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existis ad effectum præsentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus tuo nomine nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, tibi tuisque in principatu castri huiusmodi successoribus quibuscumque, ut tam aureas, quam argenteas, et cuiuslibet alterius solitæ materiæ monetas, sub nomine principis, alias tamen sub imagine, insigniis, et auspiciis dictæ sedis apostolicæ, servataque constitutionum et ordinationum apostolicarum de super editarum, et pro tempore edendarum forma et dispositione cudi facere libere, et licite possis, et valeas, dictique successores tui possint, et valeant, etiam absque ulla alia a nobis, et prædicta sede habita, et obtenta licentiâ, auctoritate apostolica tenore presentium concedimus, et indulgemus decernentes easdem presentes litteras semper firmas, validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri et obtinere, ac tibi tuisque successoribus prædictis, et eorum cuilibet in omnibus, et per omnia plenissime suffragari, sicque in præmissis per quoscumque indices ordinarios, et delegatos etiam causarum palatii apostolici auditores ac cameræ nostræ apostolicæ præsidentes, clericos, aliosque officiales et ministros, nec non eiusdem sanctæ Romanæ Ecclesiæ camerarium, et alios cardinales etiam de latere legatos et apostolicæ sedis predictæ nuncios, et alios quoslibet quacumque præminencia, et potestate

fungentes et functuros, sublata eis, et eorum cuilibet quavis aliter iudicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate iudicari, et definiri debere, ac irritum, et inane si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contingerit attentari non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus apostolicis ac quatenus opus sit dictae camerae aliisque quibusvis etiam iuramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis, quoque indultis et litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et innovatis; quibus omnibus, et singulis illorum tenores praesentibus proplene, et sufficienter expressis, et ad verbum insertis habentes illis alias in suo robore permansuris ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die vigesima octava martii millesimo sexcentesimo septuagesimo tertio, pontificatus nostri anno tertio.

I. G. SLUSIUS.

*Retro*

Dilecto filio nobili viro Iacobo de Puteo Principi  
Castri Cisternae Astens. seu alterius diaecesis.

### III.

*Dispacci di Francesco Priuli, ambasciatore della repubblica di Venezia presso il duca di Savoia, diretti al doge Marino Grimani, relativamente alla contraffazione dei sesini veneti fatta nella zecca di Frinco.*

(Biblioteca di S. Marco in Venèzia).

1603 — 1604.

*Serenissimo Principe*

Hoggi solamente mi sono capitate le lettere della Serenità Vostra di tredici del corrente, mandatemi dal sig. secretario Pauluzzi per pedone a posta, per il quale anco riespedisco le presenti, acciò quanto prima restino l'EE. VV. informate delle qualità del feudo di Frinchi, il quale è sotto Asti discosto da questa città vinticinque miglia in circa, che altre volte era imperiale, et da un anno in qua, o poco più, s'è dato conditionatamente al sig. duca. Sono patroni di esso li signori Giulio Cesare, Antonio, et Hercole di casa Mazzetta, et a vicenda un anno per uno comandano. Stampano monete con il loro marco, et nome d'intorno, fabricando particolarmente mezzi scudi, et quarti, la lega de' quali essendo stata rappresentata a S. A. per poco buona. fu questi giorni adietro il signor presidente Osasco per riconoscerli, et riferi di averli trovati di mediocre conditione, affermando che non stampavano altra moneta, ma però in ciò non si può haver certezza alcuna, perchè l'andata del presidente fu assai palese, onde

hebbero tempo di rimediare ad ogni inconveniente. Hora, in esecuzione delli comandamenti della Serenità Vostra, procurerò d'informarmi secretamente delli nomi, et qualità delli ministri della loro cecca, con quel di più, che in questo proposito potrò scoprire, et con ogni maggior diligenza ne darò particolar ragguglio all'EE. VV., alle quali serviranno hora le presenti per testimonio del devoto mio animo, conchè io ardentemente le obbedirò sempre. Gratie etc.

Di Turino li 19 novembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Prencipe*

Non havendomi potuto informare in questa città per quanta diligenza habbi saputo usare delle particolarità, che erano necessarie intorno alla cecca di Frinch, ho mandato huomo a posta; et fidato in quel loco perchè non solo mi porti mostra della moneta, ma li nomi ancora delli artefici, sopra di che non ho potuto fin hora haver risposta per li pessimi tempi che qui corrono, ma avendo trattato con quello che accusò a S. A. il signor di Frinch in tal materia, egli se mi ha offerto spontaneamente di dar nelle mani della Serenità Vostra molti di costoro, con la captura dei quali dice che si verrà in cognitione di molti sudditi della Serenissima Repubblica interessati in questa cecca, promettendosi facilità in questo negotio, per la stretta cognitione, che ha con quelli ministri. Tuttavia, havendomi dimandato per parte di ricompensa cinquecento scudi anticipati, non ho voluto stringer negotio seco fino a tanto che da Frinch mi venghi relatione; ma subito giunta che sia, procurerò di avanzarmi quanto più potrò in questo negotio, et di tutto darò particolar et diligente raguaglio alla Serenità Vostra per dovermi in esecuzione dei prudentissimi suoi comandamenti adoperare conforme al debito dell'osservanza mia. Gratie etc.

Di Turino li 22 novembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Prencipe*

È ritornato quello, che questi giorni a dietro mandai a Frinch, il quale dopo essersi fermato tre giorni in quel loco a gran fatica mi ha portata la qui alligata nota dei nomi dei ministri di quella cecca senza alcuna mostra di moneta per haverla trovata tutta confusa, perchè essendo restato da S. Martin in qua il comando di quel loco nel sig. Giulio Cesare Mazzetta, egli per la mala intelligenza, che esercita con il signor Hercole, vuole mutare tutti li ufficiali, et ministri tocanti a quel governo et in particolare quei della zecca, che per tal causa resta hora serata lasciandosi però intendere di voler tener il maestro di zecca, per poter godere il frutto di quelle intelligenze, che per quanto dicono hanno reso commodo al sig. Hercole di vinti mille scudi, in modo che, di povero gentil'huomo, sta hora assai bene havendo comprato possessioni et altro. Vengo però assicurato che trattando io con il suddetto maestro di zecca non solo haverò il nome delli nuovi artefici, ma delli primi tutti, e delli interessati ancora, che dicono essere gran parte bressani et bergamaschi, i quali egli userà arte per farli

capitare nelle mani della Serenità Vostra, con questo però che a lui sia concessa l'impunità insieme con doi suoi congiunti, et data quella ricompensa che si resterà d'accordo; ma io, che solamente desidero d'obbedire all'EE. VV. non passerò più avanti senza il loro commandamento. Maggiori particolari di questi per hora non ho potuto cavare, essendosi sparsa voce che la Serenità Vostra habbi messa grossa taglia sopra la testa di esso sig. Hercole, et anco d'alcuni altri ministri, che causa in ogn'uno di quel loco gran timore, et medesimamente gran risserva nel parlare di questo fatto, però io non posso dir d'avvantaggio per non ricever questa settimana lettere da Venetia, che per conseguenza mi leva l'haver notizia di quanto passa. Gratie etc.

Lista dei nomi :

Signori Giulio Cesare, et Hercole Mazzetta signori di Frinch. maestro di zecca :  
Alessandro Spada di Caliano stato di Monferato di età di quaranta cinque in cinquant'anni in circa.

Officiali della zecca del sig. Hercole :

Ferdinando Coconato	}	delli signori di Primelio, sudditi del signor duca di Savoia.
Gioachino Coconato		
Antonio Coconato		

Operarii della zecca :

Quili Rista	}	da Passerano, sudditi del sig. duca di Savoia.
Gio. Dom. <sup>co</sup> Cavallo		
Bartolameo di Ambrosio		
Bartolameo di Reda		

Di Turino li 29 novembre 1603

Di Vostra Serenità .

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Principe*

Oltre a quanto io scrissi alla Serenità Vostra la settimana passata intorno al negotio di Frinch, ho inteso dopo, che dubitando il sig. Giulio Cesare di correr gran pericolo nel continuare per l'avvenire la fabrica dei sesini falsi s'è risoluto di mutar sito nel lavorare, et lasciar di valersi di tutti li ministri che servivano sotto il sig. Hercole eccetto però un tal Giacomino da Moncalvo, al quale ha data la carica di maestro di zecca in loco di Alessandro Spada da Caliano, fidando più nei sudditi del sig. duca che in quei di Monferato, come era il primo, et questo perchè non solo S. A. protegge il feudo, come vicario imperiale in questi stati, ma per essersi particolarmente raccomandato a lei forse con fine che per qualche ricognitione gli sia tolerato il mal uso di quella zecca, dando di ciò assai chiaro inditio il vedere come facilmente sia svanita la querella data al signor Hercole sopra il stampar monete false. A che non havendo mai voluto assentire il signor Antonio terzo consorte di quel feudo, s'è retirato, et per quanto intendo ha venduta la sua parte a gli altri doi, ma di ciò non ho tanta fermezza, quanto di che egli non habbi mai esercitata la zecca. Quel tale, che se mi è offerto di far capitare nelle mani della Serenità Vostra gli suoi sudditi, che hanno comertio in questa pessima opera, persiste nel medesimo promettendomi d'obligare in scrittura la vita, et tutti quei pochi beni che ha, se comette fraude nell'administrare li cinquecento scudi, che dimanda anticipatamente per poter cambiare, et con questo mezzo accompagnarli

con quei, che venivano a pigliar di questa moneta, de quali dice di non saper i veri nomi, perchè sopra i libri del signor di Frinchi tutti sono falsificati, essendo per principale un tal Bartolameo della Vedoa veronese, ma asserisce che hoggi sono accordati con il signor Giulio Cesare quattro mercanti veronesi, et bergamaschi, gli hanno esborsati sedeci mille scudi d'oro, ma però fin hora non hanno incominciato a lavorar per il bisogno di diverse cose, de quali havendo da far le provisioni nelle città grosse, si offerisce medesimamente di procurare, che quei ministri restino prigionj o nelle città del signor duca o in quelle di Monferato, poichè dal castello di Frinchi difficilmente potrebbero esser levati per esser assai grande et molto forte per fabricato all'antica, non pretendendo altro dalla Serenità Vostra in ricompensa, se non che gli sia data tanta buona valuta quanta sarà la somma de i sesini che egli farà capitar nelle mani dei suoi rapresentanti, con la captura de i sudetti, et la liberatione di tre banditi delle conditioni, che mi farà poi sapere quando sia abbracciato il negotio; et perchè doverà egli restar preso insieme con gli altri interessati dimanda l'impunità sua, et di alcuni altri che lo accompagneranno. Che è quanto per hora posso dire all'EE. VV. Gratie etc.

Di Turino li 6 dicembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Principe*

. . . . . Non hanno bastato li severi ordini della Serenità Vostra contro li signori di Frinchi, che pochi giorni sono il signor Giulio Cesare ha dato principio a lavorare nella sua zecca, et per quanto intendo ha pensiero di far batter oltre i quatrini anco delle gazete da vinti et da quaranta con il medesimo impronto di quelle che si fabricano nella zecca di Venetia; et per potere con maggior sicurtà attendere a così mal opera s'è assai fortificato nel suo castello, nè si lascia veder fuori se non ben accompagnato; tuttavia se bene qui questa voce è assai palese, non si vede però provisione alcuna, che mi fa sospettare, che li ministri del signor Duca non siano senza qualche interesse in questo fatto. Gratie etc.

Di Turino li 30 dicembre 1603

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Principe*

. . . . . Hora le dico, che le lettere per Francia non si sono fermate due hore in mia mano, havendole il medesimo giorno incaminate al maestro di Lione, perchè le faci quanto prima tenere all'illustrissimo Badoaro, et alle altre con le quali mi da conto dell'espeditione degli interessati nella zecca di Frinchi; obbedirò pontualmente li commandamenti dell'EE. VV., non potendo per hora dirle altro particolare in questo proposito, se non che dalla publicatione del bando si sono tutti intimoriti; et spetialmente il signor Giulio Cesare ha fatto fare gagliardissimi offitii con S. A. perchè procuri dalla Serenità Vostra d'essere riadito, dando per sua discolpa l'inimicitia ch'esercita con il signor Hercole, che non è suo fratello, e dicendo di non haversi mai servito della zecca, ma io però ho fatto penetrare al signor Duca; che non è vero, et che dal

suo proprio cecchiérò poteva sapere la robba che Giacominò haveva già alcuni giorni comprato da lui per dar principio all'opra. Onde credo che S. A. si risolverà di non molestarla, se bene io non me ne posso assicurare per la facilità con che concede lettere a chi gliele dimanda, stimando poco le negative nelle raccomandationi de soggetti particolari. Gratie etc.

Di Turino li 2 gennaio 1603 <sup>more veneto</sup>  
4 <sup>more comuni</sup>

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Serenissimo Principe*

Havendo il signor Duca mandato uno de suoi gentil'huomini di camera a rallegrarsi con me per la benigna elletione, che la Serenità Vostra s'è compiaciuta di fare della persona mia all'ambasseria di Spagna, m'ha parso necessario di andare a rendergliene gratie, e così fra diversi ragionamenti mi disse, che egli era spronato da i signori di Frinch di dar loro modo di giustificarsi, acciò che dopo potessero havere sicurtà tale in questi stati, che chi venisse per offenderli fosse sottoposto al rigore della giustizia, ma che l'A. S. non haveva voluto condescendere a questo, perchè la colpa era tanto enorme, e l'offesa fatta verso principe che ella riveriva tanto, che mai sarebbe caduta in rissolutione, che potesse disgustare la Serenità Vostra, che le pareva ben strano di negar giustizia a nissuno, ma che non essendone informato, se non per quanto ne ragionano le gazete, desiderava di haverne sinciera notitia per sapere quello che le convenisse di fare, e poi soggiunse: se dalla Serenissima Repubblica mi fosse stata fatta istanza io li haverei ritenti qui per far di loro quello, che da Venetia mi fosse stato comandato; all'hora io risposi, che publicando questi tali d'esser feudatarii dell'imperio, la Serenità Vostra non volse molestare l'A. S., ma trattando come con persone libere li ha chiamati a comparire a sgravarsi del delitto appresso quel principe che havevano offeso, non persuadendosi mai, che se fossero stati vassalli di S. A. havessero potuto si può dire sotto li suoi occhi esercitare così pubblicamente un'iniquità sì grande, riuscendo hora ridicoloso il trattare di giustificarsi poichè la quantità delle monete infalibilmente li colpa, le persone interessate confessano, et il proprio cecchiérò di Turino poteva testificare d'haver venduta la stella, et altri materiali per servizio della loro cecca; al che rispose il signor Duca: certo che me la pagheranno, anzi per poter meglio stringerli haverei a caro che l'EE.<sup>mo</sup> Senato mi facesse vedere alcuna particolarità del processo, et insieme ancora qualcheduna delle monete stampate da loro, perchè essi dicono d'haver posto sopra li sesini la propria sua arma, che si rassimiglia assai all'impronto di Venetia, e che havevano stampato altrà sorte di moneta; il che quando fosse verrebbe a sminuire il delitto, et spererei di poter interceder per loro appresso la benignità della Serenissima Signoria. Io risposi che le cause che havevano indotte l'EE. VV. a sì rigorosa sentenza erano chiarissime, e che il non esser comparsi essi nei quindici giorni del proclama, nè meno in altri tanti, che passarono prima che si publicasse il bando; li rende convinti; tutto più ch'lo sapèvo che dopo il proclama si facevano le preparazioni, e si lavorava nella cecca, in modo che fin che non hanno sentito il pericolo in che si trovano hora, hanno sprezzato il potente braccio della giustizia di Venetia, che però poteva S. A. indubitatamente giudicarli rei perchè non c'era angolo di giustificatione per loro; e che la gratia et la reauditione non haveva più loco, havendosi la Serenità Vostra legate le mani nella sentenza; mia mostratido il sig. Duca di non saperlo gli ho mandato poi il bando, et egli m'ha fatto dire ch'io

gli faci venir mostra di tutte le monete, che essi hanno stampato, e che supplichi la Serenità Vostra, a nome suo o di lasciargli vedere il processo, o d'illuminarlo come si ha havuto notizia di così detestanda operatione, perchè certo vuole che habbino il meritato castigo, trattandosi anco del suo interesse che così mala gente vivi sotto la sua protezione; intendendo io d'altra parte che pensa sicuramente di privarli del feudo il quale sebbene è imperiale tuttavia si sono già quattr'anni dati a lui, come retro-feudo, giurandoli fedeltà, che da S. A. viene poi giurata per loro in corte cesarea della maniera che fecero li signori di Coconà, et di Desana, a' quali pur per occasione di falsificar monete da due anni in qua se n'è impatronito affatto, restando in questi contorni solamente il Principe di Masserano, che esercita la cecca come feudo ecclesiastico, il quale particolarmente fa li quatrini così simili a quelli di Savoja, che corrono liberamente per questi stati onde il signor Duca gli ha fatto sapere che desisti dall'opera, altrimenti procurerà che Sua Santità gliela proibisca, come azione indebita et indrizzata al pregiudizio del prossimo; di che ha voluto che la Serenità Vostra resti informata, et per ciò mi ha mandate l'alligate mostre una delle quali è di S. A., et l'altra di Masserano. Gratie etc.

Di Turino li 17 gennaio 1603

4

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

..... Quanto poi alli particolari della zecca di Frinch, io posso assicurare l'EE. VV. che da qualche giorno in qua non battono niuna sorte di monete, è ben vero che li partiti concertati con diversi mercanti sudditi della Serenissima Repubblica et di altri Principi ancora restano in piedi, sperando il signor Giulio Cesare, che per quest'anno esercita il dominio di quel loco, di accomodare le cose sue con il signor Duca in modo tale che gli sia permesso l'esercitare questa mal opera; ma sì come questo avviso ho havuto, posso quasi dire, dalla medesima bocca di S. A. così vengo assicurato, che non ne seguirà l'effetto, perchè si prepara non solo a levargli il feudo, ma a castigarli anco severamente, et tutte le intenzioni che gli dà di accomodamento sono per scoprire maggiormente il mal'animo di questi signori in modo che non potendo poi difendersi necessariamente restino sottoposti al rigore della giustizia, e così venghi il signor Duca a ricever servitio dalla loro condanna, et il mondo tutto satisfattione dall'estirpatione di così mala gente. Non lascerò però nell'avvenire di star quanto più potrò avvertito in questa materia.

Di Turino li 31 febbraio 1603

4

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

..... Il collateral Fauzzon si trova tuttavia in Astegiana per la formatione del processo contra li signori di Frinch, i quali si affaticano grandemente per far constare, che siano innocenti, ma li esami di Monferato, e del stato di Milano sono tanto contra di loro, che riuscirà impossibile il scolparsene; in questo mentre la cecca del sicuro non lavora, nè lavorerà per l'avvenire se qualche grossa somma de denari non aprisse lor la strada; il che mi viene però affermato di no dalli principali ministri del signor Duca, se bene confessano, che gli sono stati offerti più di vinti mille scudi,

perchè togli ad assicurarli ne i suoi stati; pure si mutano così facilmente qui li pareri, che non saprei in questo fatto accertar d'altro la Serenità Vostra, se non che io farò quanto potrò, perchè l'intentione datami sia eseguita col condannare severamente gente così perniziosa al mondo. Gratie etc.

Di Turino li 13 marzo 1604

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

. . . . . Sono così grandi gl'interessi di qualcheduno delli principali ministri del signor Duca a favore delli signori di Frinch, che se bene il collateral Fauzzon ha trovate diverse cose contro di loro, nondimeno valendosi della natural tardità di S. A. et della poco cura che d'ordinario suol havere in simili materie, tengono lontana la relatione et per tal via vanno rimediando al castigo, che s'è lasciato intendere di volergli dare; pure non mancando altri che lo solecitano a far giustizia, potrebbe essere che ne seguisse qualche dimostrazione, ma di poterne certificare alla Serenità Vostra non ardisco per la forza che sogliono havere in questa Corte alcune vie profitevoli. Gratie etc.

Di Turino li 3 aprile 1604

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

. . . . . Il secretario di Parma ch'è stato qui questi giorni a dietro, è venuto per intendere dal signor Duca quello, che doveva fare il suo S.<sup>re</sup> d'alcuni prigioni, che egli si trovava nelle mani incolpati d'esser uniti con li signori di Frinch; ma essendo questo negotio retto qui con tante passioni è partito il sudetto secretario senza resolutione alcuna, nè meno si procede avanti nel processo formato dal collateral Fauzzon, restando questo negotio talmente circondato da interesse di sangue, e d'utile, che alla verità viene fatta sempre gagliarda oppositione, in modo che S. A. non sa in che cadere, et io credo che il tempo faci per loro, se bene da qualcheduno viene tenuto in contrario, stimando che quando altro non dovesse mover il signor Duca a castigarli il solo desiderio di impatronirsi del feudo, gli farà perder ogn'altro rispetto perchè la giustizia habbi loco. Gratie etc.

Di Turino li 17 aprile 1604

Di Vostra Serenità

FRANCESCO PRIULI Amb.

*Investitura del feudo di Montafia, col diritto di batter moneta, concessa da papa Clemente X a Carlo Emanuele Simiana marchese di Pianezza.*

(Da copia autentica nella Biblioteca di S. M.)

27 agosto 1672

CLEMENS P. P. X.

*Ad perpetuam rei memoriam.*

Romanus Pontifex altissimi Regum Regis, et dominantium Domini in terris uices gerens, inter grauissimas curas quibus assidue premitur, hanc quoque sollicitudinem peculiari studio suscipere consuevit, ut uiri generis nobilitate et meritis prestantes congruis eorum uirtuti gratiarum atque privilegiorum muneribus, ac honorum et titulorum prerogativis ex sua et apostolicæ sedis benignitate decorentur, quo et ipsi hoc beneficio deuincti in deuotione et fide erga sedem eandem constantius persistent, et eorum exemplo alij ad similia promerenda stimulentur. Alias siquidem fel. rec. Alexandro PP. VII. prædecessori nostro pro parte dilecti filij Caroli Emanuelis Philiberti Hyacinthi de Simiana marchionis Planitiarum Taurinensis seu alterius dioecesis exposito, (*si esponè come fu autorizzata la vendita del feudo, e quale titolo ad esso aggiunto e sotto quali patti*) aliter nec alio modo de quo expresse protestatus fuit et protestatur, ita ut dicta approbatione et acceptatione non sequutis præsens consensus habeatur pro nullo inualido ac si nunquam prestitus fuerit et sponte et omni et sine ullo etiam minimo præiudicio iurium quorumcumque mensæ archiepiscopalis Taurini, et expressorum in prædicto chirographo et non aliter et de quo pariter et nomine prædicti ill.<sup>mi</sup> et reu.<sup>mi</sup> domini archiepiscopi iuxta uires facultatis sibi desuper attributæ consensit, suumque consensum pariter, et assensum necessarium, et opportunum dedit, et præstitit, ac dat, et præstat ad fauorem exc.<sup>mi</sup> domini don Caroli de Simiana marchionis Liburni licet absentis et ita ut idem exc.<sup>mus</sup> D. marchio absque alio recursum ad prædictum ill.<sup>mm</sup> et reu. dominum archiepiscopum eiusque successores in dicto archiepiscopatu libere, et recta uia recursum habeat ad sanctissimum D. N. Clementem Papam X eiusque S. Sedem apostolicam ad impetrandam inuestituram et iurisdictionem marchionatus Montafiae, illaque obtenta uti subditus dictæ S. Sedis apostolicæ solitum iuramentum fidelitatis prestare possit et ualeat cum onere tamen soluendi singulis annis dictæ mensæ archiepiscopali Taurini ducatos duodecim auri iuxta formam precitati chirographi ad cuius limitis, et non alias prædictum consensum ut supra idem Dominus dare et præstare uoluit, et intendit, illumque sic datum et præstitum nomine prædicti ill.<sup>mi</sup> D. constituentis promisit habere ratum, gratum, et firmum, benigne ualide, recte . . . . Insuper Carolo Emanueli Philiberto, eiusque successoribus præfatis,

ut in omnibus, et singulis, ac quibuscumque edictis, ac proclamationibus faciendis, nec non sessionibus, processibus, congregationibus, conuentibus, pompis, consiliis, caeterisque actibus publicis, et prvatis, tam in statu ecclesiastico, quam extra illum ubilibet gentium, ac etiam in quibuscumque locis, prouincijs, regionibus etiam transalpinis, regum, ducum, uel quorumuis Principum, et aliorum curijs, conspectibus, et presentijs Carolus Eman. Philibertus, eiusque successores praefati ueri, et indubitati Principes sint, habeantur, denominentur, reputentur, et censeantur, ipsique se tales appellare, nominare, et inscribere, ac ab alijs cum effectu haberi, teneri, reputari, ac nominari facere, armaque, et insignia a similibus Principibus deferri solita etiam cum corona aurea gemmis ornata habere ac publice, et priuatim ubique deferre, et gestari, nec non praedictis et omnibus, singulisque alijs Principum insignibus, titulis, gradibus, dignitatibus, priuilegijs, immunitatibus, libertatibus, praerogatiuis, antelationibus, praerminentijs, facultatibus, indultis, gratijs, iurisdictionibus, uassallagijs, et ceteris iuribus, quibus alij ueri Principes quantumuis antiqui, nobiles, et illustres, tam pontificij, quam regij de iure, consuetudine, priuilegio, et alias quomodolibet utuntur, potiuntur, et gaudent, ac uti, potiri, et gaudere possunt, et poterunt quomodolibet in futurum (quae omnia etiamsi speciali nota digna essent praesentibus pariter pro expressis haberi uolumus) in omnibus, et per omnia, non solum ad eorum instar, sed pariformiter, et eaque principaliter absque ulla prorsus differentia uti, frui, potiri, et gaudere, ac tam aureas, quam argenteas, et cuiusuis alterius solitae materiae monetas suo nomine Principis, alias tamen sub imagine, insignijs, et auspicijs dictae sedis apostolicae, seruataque constitutionum, et ordinationum apostolicarum desuper editarum, et pro tempore edendarum forma et dispositione cudi facere libere pariter et licite possint, et ualeant etiam absque ulla alia a nobis, et praefata sede habita, et obtenta licentia dicta auctoritate eorundem tenere praesentium concedimus similiter, et indulgemus. Praeterea in uirtute sanctae obedientiae, ac sub indignationis nostrae poena praecipimus, et mandamus dilecto filio nostro palatio basilicae sanctorum duodecim Apostolorum S. R. E. presbytero cardinali Alterio nuncio moderno, et pro tempore existenti eundem S. R. E. Camerario, ac dilectis filijs camerae apostolicae praefatae praesidentibus clericis, nec non castrj praefati uniuersitati, habitatoribus, incolis, uassallis, et subditis, quatenus palatius uidelicet cardinalis, et pro tempore existens camerarius, ac praesidentes clerici Carolum Emanuelem Philibertum, eiusque successores praefatos uti ueros Principes honorent et agnoscant, et ab alijs honorari faciant, et mandent. . . . .

Volumus autem ut dictus Carolus Emanuel Philibertus tam pro se quam pro successoribus suis praedictis debitum fidelitatis iuramentum in manibus nostris, seu Romani Pontificis pro tempore existentis, aut dicti camerarij seu eius uicecamerarij praestare omnino teneatur: per easdem uero praesentes declaramus, nos concedere erectionem, aliasque gratias praedictas: citra ullam immutationem, uel alterationem naturae inuestiturae, seu inuestiturarum, et concessionis, seu concessionum castrj praedicti, ac sine ulla praeiudicio quorumuis iurium, tam supradictae ecclesiae Taurinensis prout supra expressum est, quam quae quouis tempore et modo, ac ex quacumque causa, et capite, et in quibusuis casibus, et euentibus cogitatis, et incogitatis, expressis, et non expressis, etiamsi forsan necessario exprimi deberent, competunt, et competere possunt camerae apostolicae praedictae: Etenim per easdem praesentes, et omnia et singula in eis expressa non intendimus quoquomodo praeiudicare eidem camerae apostolicae, neque in casum deuolutionis, aut caducitatis, neque in euentum confiscationis, aut cuiusuis alterius iuris, actionis, et praetentionis eiusdem camerae ex causa de praeterito, de praesenti, et de futuro, sed tantummodo concedere erectionem, inuestituram, aliasque gratias praefatas. Ceterum uolumus ut firma remaneant iura competentis ratione inuestiturae, et iuris communis bannorum, statutorum, et quarumlibet constitutionum dictae camerae apostolicae, etiam quoad expressa in praesentibus perinde ac si ipsae praesentes litterae non emanassent, ideoque pariter uolumus, ut haec protestatio habeatur pro expressa

in principio, medio, et fine, ac in qualibet alia parte earumdem praesentium litterarum Ea enim est intentio et uoluntas nostra. Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem sub annulo Piscatoris die xxvii Augusti MDCLXXII pontificatus nostri anno tertio. Locum sigilli.

I. S. SLSVIVS.

V.

*Appalto della zecca di Passerano dato dai delegati  
dei terzi de' Radicati a Ventura Lodi.*

(Da apografo già presso Giorgio Viani, ora nella pubblica libreria di Lucca).

9 settembre 1591.

Anno Domini 1591, indictione quarta et die 9 mensis septembris. Actum Cocconati, videlicet in contrata S. Nicolai et sub porticu ejusdem, ubi jus reddi solet, praesentibus ibidem nobilibus Francisco de Magistris et Iacobo Garetto ambobus de praesenti loco Cocconati testibus, in quorum etc. ibique personaliter constituti illustr. domini comites Ioannes Matthaëus de Brossolo capitaneus et rector huius comitatus Cocconati, Ercules et Alexander de Passerano, Ioannes Franciscus de Robella et Antonius de Brossolo omnes ex comitibus Cocconati, et tam eorum nominibus propriis quam nominibus aliorum illustrium dominorum consortium, et pro quibus de rato promiserunt et promittunt in forma et qui sponte et cum certa scientia et libera voluntate per se se et vice nominum quorum supra titulo purae merae et irrevocabilis locationis cesserunt et locaverunt per annos quatuor proximos venturos hodie inchoandos et simili die finiendos ceccham monetarum ipsorum ill. domin. comitum, cum auctoritate cudendi monetam cudi solitam in loco Passerani et huius comitatus, et hoc modis et formis capitulorum infrascriptorum, cum quantitate monetarum valore bonitate pondere et praetio de quibus in capitulis ipsis, videlicet domino Venturae Laude Ebraeo habitatori in loco Montiscalvi absentis et Benedicto patri ipsius Venturae praesenti, stipulanti et acceptanti ac me notario nomine ipsius Venturae recipienti dictam ceccham comitatus Cocconati per ipsos annos quatuor cudendi monetas et quantitates earundem ut in infrascriptis capitulis quae ad unguem leguntur, et quae ipse Benedictus promisit observare sub obligatione bonorum suorum, quae capitula hic sequuntur :

1591. Capitoli per la ceccha dell' molto illustri sig. conti di Cocconato.

1.º Si affitta la ceccha per anni 4 cominciando al 9 di settembre del presente anno 1591 e finiendo al 9 di settembre 1595.

2.º Si concede licenza di fabbricare ogni sorta di monete sì d'oro che d'argento, e tanto di fino come di liga.

3.º Il cecchiero pagherà per ogni marco sì di fino che di basso grossi 4 per ogni marco subito che saranno liberati dalla guardia li danari.

4.º Che detto cechero non debba imprimer arme, littore, caratteri, imprese o

motti simili a quelli de' principi, ma tutte le arme, lettere, caratteri, imprese e moti che si uoranno da imprimere sopra le monete suddette le siano designate e date in scritto dal sig. capitano e non altrimenti sotto pena di falsità.

5.° Durante il suddetto assensamento non si permetterà per li detti signori conti che alcun altro possa battere monete nè far cecha sopra il lor contado, e comandaranno a tutti i sudditi et ufficiali loro che abbiano a protegger, difender e fauorir detto cechero in quello che spetterà a detta cecha come le persone loro proprie.

6.° Che tutte le monete sì fine che basse sieno alla bontà di quelle delle altre ceche circonvicine, cioè Milano, Savoia e Monferrato.

7.° Che uno delli signori conti li quali avranno autorità e carico di detta cecha abbiano da eleggere un saggiatore, guardia e controguardia, esperti e fidati, a spese del cechero.

8.° Che tutti li danari che si pagheranno dal cechero come sopra si abbiano da pagare ad uno delli sudetti signori conti quale sarà eletto e datogli carico di ciò fare.

9.° Occorrendo alcuna differenza o contesa fra li signori conti e detto cechero si abbia da rimettere a due amici comuni, eletti uno per parte.

10.° Concedono detti conti esenzione al detto cechiero d'ogni sorta di monete che batterà in detta loro cecha come d'ogni altre robe necessarie alla cecha delli pedaggi e dazi soliti pagarsi a detti signori conti.

11.° Concedono licenza a detto cechiero di poter portare ogni sorta d'armi sì offensive che difensive, e godere tutti li privilegi ed immunità sudette.

12.° Che ognuno che vorrà servire in detta cecha abbia licenza e privilegio e confirmazione dal signor capitano ed anche per il porto delle armi proibite.

Seguita in che bontà s'abbiano a trovar li danari che si fabricheranno in detta cecha, cioè:

Le doppie saranno di bontà a karatti 21  $\frac{7}{8}$  ed in peso 74  $\frac{1}{4}$  il marco.

Li scudi saranno per la metà come sopra.

Li ducatonì saranno in bontà a denari 11 grani 10 ed in peso a dinari 25. 1. per pezza.

Le livre saranno in bontà a dinari 10 grani 16  $\frac{1}{2}$ , ed in peso a dinari 9 gr. 17 per pezza.

Li bianchi saranno in bontà di danari 7 gr. 11, ed in peso pezze 85 il marco.

Li cavallotti saranno in bontà a dinari 2 grani 23, ed in peso pezze 83  $\frac{1}{2}$  il marco.

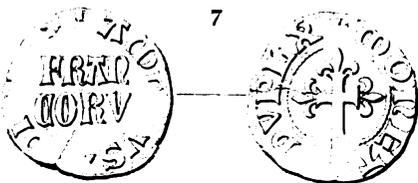
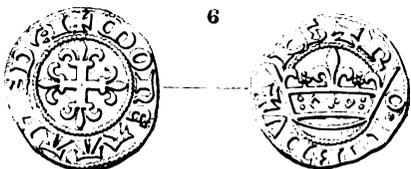
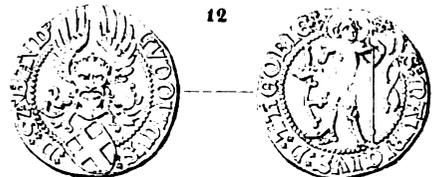
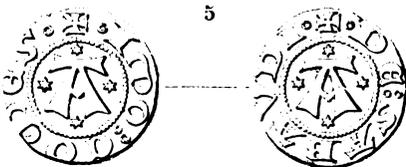
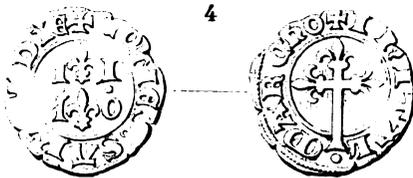
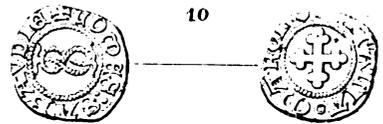
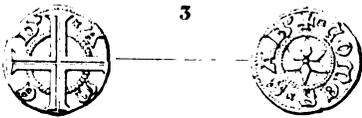
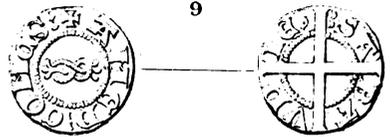
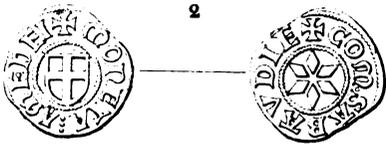
Li quarti saranno in bontà grani 7 in 8 ed in peso 64 il marco.

Li talleri saranno in bontà a dinari 10 grani 17, ed in peso dinari 22 grani 8 per pezza.

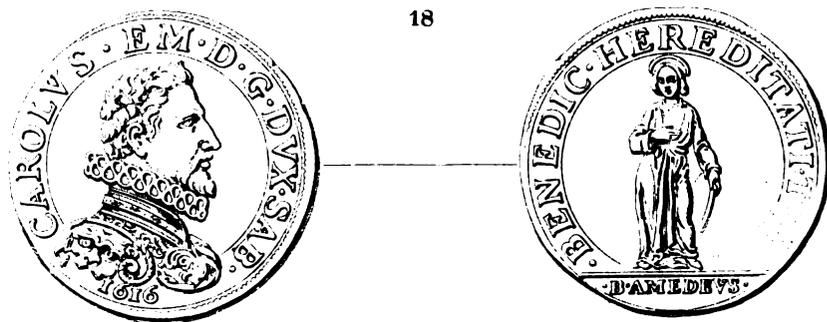
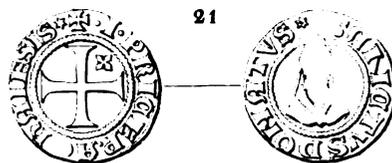
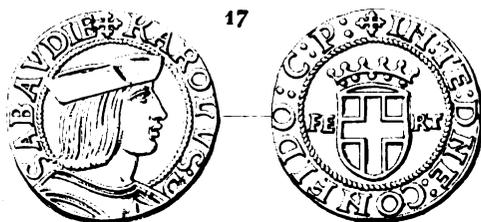
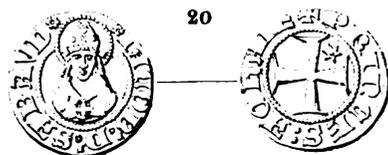
Quae quidem capitula et locationem etc. praedicti etc. promiserunt etc. mediante iuramento etc. etc.



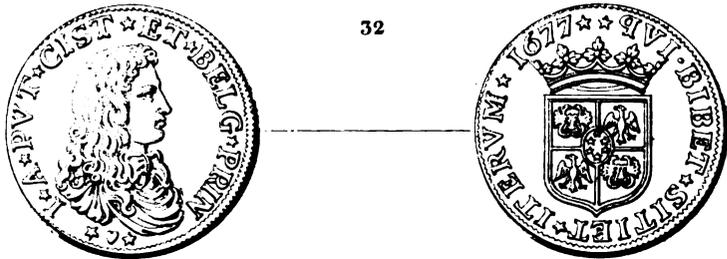
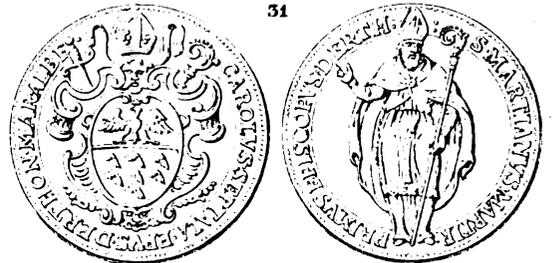
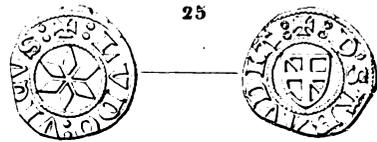
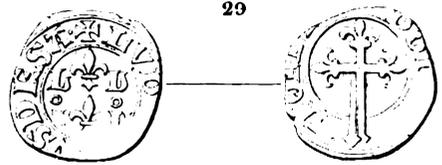
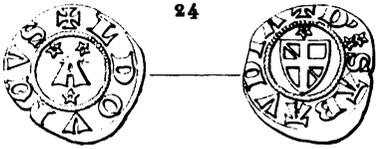
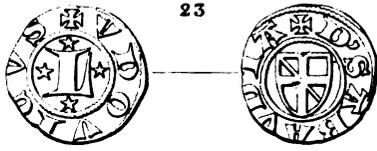
















33



34



38



39



35



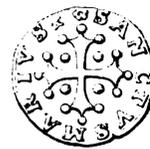
40



36



41



37



42





